

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

20^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1963

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (46):

MILITERNI	Pag. 1057
SANTARELLI	1079
SPEZZANO	1066
VERONESI	1073

INTERPELLANZE

Annunzio	1084
--------------------	------

INTERROGAZIONI

Annunzio	1085
--------------------	------

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA, A NORMA DELL'ARTICO-
LO 87, SECONDO COMMA, DELLA CO-

STITUZIONE, SULL'ELEZIONE E LA
NOMINA DEI GIUDICI DELLA CORTE
COSTITUZIONALE E SULLA NON RIE-
LEGGIBILITA' DEL PRESIDENTE DEL-
LA REPUBBLICA

Annunzio	Pag. 1051
--------------------	-----------

PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE FRAN- CESCO CERABONA

PRESIDENTE	1057
CORNAGGIA MEDICI	1055
D'ANDREA Andrea	1056
MATTARELLA, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	1056
NENCIONI	1056
PALERMO	1054
PICCHIOTTI	1055

PROCLAMAZIONE DI SENATORI	1053
-------------------------------------	------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

F E N O A L T E A , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di messaggio del Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 87, secondo comma, della Costituzione, sull'elezione e la nomina dei giudici della Corte costituzionale e sulla non rieleggibilità del Presidente della Repubblica

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 87, secondo comma, della Costituzione, ha inviato alle Camere il seguente messaggio:

« Signor Presidente del Senato della Repubblica,

Signor Presidente della Camera dei deputati,

dopo 15 anni di applicazione della Costituzione, si impone la considerazione se l'esperienza non abbia rilevato in essa qualche manchevolezza che, per gli inconvenienti che ne derivano, è opportuno apprestarsi ad eliminare con sollecitudine.

La rilevazione di questi inconvenienti ha, naturalmente, lo scopo di perfezionare il nostro ordinamento costituzionale. Non può assumere significato critico.

Soprattutto mi preme segnalare alla vostra attenzione alcune considerazioni relative alla Corte costituzionale e al mandato del Presidente della Repubblica.

Dei tanti problemi che solleva la Corte costituzionale, che è l'organo regolatore dello sviluppo costituzionale del nostro ordinamento di Stato liberamente ordinato, e che merita rispetto ed elogio per il modo eccellente col quale ha adempiuto ai suoi compiti, uno mi pare più urgente considerare, al fine di assicurarne la continuità e l'indipendenza dell'opera. Voglio riferirmi al metodo, adottato dall'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, per rinnovare i membri della Corte, metodo che può produrre gravi inconvenienti.

Dalle disposizioni dell'articolo 135, quarto comma, della Costituzione risultava chiaramente il principio che ciascun giudice era nominato per 12 anni. L'articolo 4 della predetta legge costituzionale ha sostanzialmente modificato l'articolo 135 della Costituzione e creato un sistema per il quale tutti i giudici della Corte scadono al termine dei primi dodici anni; solo successivamente si hanno scadenze parziali, cioè al termine di nove anni i due quinti della Corte, di dodici anni gli altri tre quinti, indipendentemente dalla data di nomina dei singoli giudici.

Col sistema così introdotto, è chiaro che tra cinque anni scadranno tutti i giudici costituzionali in carica, anche se siano stati nominati pochi mesi innanzi.

Lo stesso inconveniente si manifesterà nel rinnovo dei due quinti dopo nove anni, e dei tre quinti dopo dodici, perpetuandosi l'inconveniente della durata variabile e incerta della nomina, con i dannosi effetti connessi.

La disposizione sulla "rinnovazione parziale" contenuta nell'articolo 135, quarto comma, della Costituzione, e quelle che regolano le modalità della rinnovazione parziale, contenute nei commi secondo e quinto dell'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, sono evidentemente ispirate dal criterio di evitare gli inconvenienti

inerenti ad una decadenza contemporanea di tutti i componenti della Corte, al fine di assicurare una certa continuità nella composizione del collegio, pur attraverso l'avvicendamento dei suoi componenti imposto dall'articolo 135, quarto comma, della Costituzione.

Peraltro, fin dall'immediata costituzione della Corte, si è prodotto un graduale avvicendamento dei suoi componenti: in sette anni dalla prima composizione della Corte, ben nove giudici hanno dovuto esser sostituiti, e un decimo sta per esserlo.

È chiaro che il meccanismo della decadenza di ciascun giudice allo scadere del dodicennio (previsto dall'articolo 135, quarto comma, della Costituzione e dell'articolo 4, primo comma, della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1) assicura ad un tempo l'avvicendamento graduale dei giudici e quella continuità nella composizione della Corte, che è indispensabile per assicurarne indipendenza, costanza e sicurezza di indirizzi, senza brusche svolte nella sua giurisprudenza, che potrebbero pregiudicare la certezza del diritto e la continuità dell'equilibrio politico, funzionale e sociale del Paese.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America contiene il principio della nomina a vita dei giudici della Corte suprema; ma tale sistema, mentre non sembra privo di inconvenienti, sarebbe anche in troppo grave contrasto con la nostra Costituzione, che stabilisce un termine ampio, ma determinato.

Ritengo perciò, sottoponendo al Parlamento il problema, che sarebbe sufficiente ritornare sostanzialmente al sistema dell'articolo 135 della Costituzione, abrogando l'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, l'ultimo comma della disposizione transitoria VII, e modificando il quarto comma dell'articolo 135 della Costituzione, con lo stabilire che i giudici sono nominati per dodici anni e non sono immediatamente rieleggibili; che per ciascun giudice il dodicennio decorre dal giorno del giuramento; ed altresì che i giudici nominati dal Presidente della Repubblica non possono essere immediatamente confermati.

Sempre al fine di assicurare maggior prestigio alla Corte, pare necessaria una norma

relativa all'elezione dei giudici da parte delle supreme magistrature.

Infatti, l'articolo 135 della Costituzione dispone che cinque dei giudici della Corte sono eletti "dalle supreme magistrature": ma nessuna disposizione è stata dettata per la elezione dei giudici di estrazione giurisdizionale.

Nella prassi è stato finora considerato sufficiente per l'elezione aver riportato il maggior numero di voti, anche se questo sia inferiore alla metà dei votanti, senza procedere ad alcun ballottaggio.

Questo sistema contrasta con quelli generalmente adottati per la elezione a cariche pubbliche da parte di corpi collegiali ristretti, nei quali per l'elezione è adottato normalmente il principio della maggioranza dei votanti.

Sembra perciò opportuno disporre che, nel caso di mancato raggiungimento, al primo scrutinio, di un certo numero di voti pari alla maggioranza assoluta dei componenti del collegio, si proceda a votazione di ballottaggio tra i due candidati che abbiano riportato il maggior numero dei voti.

La Costituzione, che assicura la libertà della persona nei suoi diversi aspetti morali e materiali, e garantisce che questa libertà non diventi licenza ma anche non venga oppressa, e contempera coi supremi interessi della Comunità il rispetto della persona dei singoli, deve essere garantita nella sua applicazione: è questo il compito supremo dell'ordinamento, compito delicato e difficile affidato alla Corte costituzionale. La Corte ha degnamente assolto al compito suo: spetta agli altri organi dello Stato operare affinché la Corte diventi sempre più il centro vivo del nostro ordinamento costituzionale e a tal fine assicurarne sempre meglio l'indipendenza, e garantire la scelta dei giudici.

* * *

La durata del mandato presidenziale è stata determinata in sette anni, forse derivando tale periodo dalla Costituzione della Repubblica francese.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America, adottata dalla Convenzione di Filadelfia

il 17 settembre 1787, stabiliva (articolo 2 Sezione I) che il Presidente degli Stati Uniti fosse eletto per quattro anni.

La stessa durata ha il mandato del Presidente della Repubblica Federale germanica, e questo termine è comune a diverse altre legislazioni.

Per quanto Hamilton, nel suo Saggio sulla Costituzione del 21 marzo 1788 (n. 72 della raccolta "Il Federalista") sostenesse la convenienza della continuità dell'Esecutivo, e quindi della rieleggibilità del Presidente degli Stati Uniti, Giorgio Washington, con un messaggio memorabile per l'onestà ed elevatezza del pensiero e per il commovente spirito di dedizione alla sua Patria, non volle accettare, per la terza volta, la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti.

Si iniziò così una nobile consuetudine sempre osservata sino alla seconda grande guerra (1939-1945); ma la coscienza della necessità della norma indusse il Parlamento degli Stati Uniti a tradurre tale consuetudine nel 22° emendamento della Costituzione (27 febbraio 1951). In virtù di tale emendamento, vi è ormai il divieto costituzionale della elezione della medesima persona per più di due volte alla presidenza degli Stati Uniti.

È contemperata, in tal modo, la stabilità dell'Esecutivo, perchè i due mandati durano complessivamente otto anni, con la necessità che vi sia un rinnovamento, a non grandi intervalli, nella persona che riveste la funzione di Capo dello Stato repubblicano, per evitare il danno delle continuità personali, proprie dei regimi ereditari e innaturali in un regime repubblicano.

La nostra Costituzione non ha creduto di stabilire il principio della non immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica, ma mi sembra opportuno che tale principio sia introdotto nella Costituzione, essendo il periodo di sette anni sufficiente a garantire una continuità nell'azione dello Stato.

La proposta modificazione vale anche ad eliminare qualunque, sia pure ingiusto, sospetto che qualche atto del Capo dello Stato sia compiuto al fine di favorirne la rielezione.

Una volta disposta la non rieleggibilità del Presidente, si potrà anche abrogare la disposizione dell'articolo 88, comma secondo, della Costituzione, il quale toglie al Presidente il potere di sciogliere il Parlamento negli ultimi mesi del suo mandato. Questa disposizione altera il difficile e delicato equilibrio tra i poteri dello Stato, e può far scattare la sospensione del potere di scioglimento delle Camere in un momento politico tale da determinare gravi effetti.

I due punti, che segnalo al Parlamento perchè nella sua sovranità li esamini con serenità per una eventuale revisione della Costituzione, mentre non toccano le linee fondamentali di essa, riguardano aspetti d'importanza notevole per lo sviluppo democratico del Paese.

firmato: SEGNI

controfirmato: LEONE

Dal Palazzo del Quirinale, 16 settembre 1963 ».

Tale messaggio del Capo dello Stato sarà stampato e distribuito (*Doc. 8*).

Proclamazione di senatori

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione dei seggi resisi vacanti rispettivamente nella Regione del Trentino-Alto Adige, in conseguenza della morte del senatore Angelo Mott; nella Regione della Sicilia, in conseguenza della morte del senatore Agostino Pennisi di Floristella; nella Regione dell'Emilia-Romagna, in conseguenza della morte del senatore Cino Macrelli; e nella Regione della Lombardia, in conseguenza della morte del senatore Pietro Amigoni, ha riscontrato, nella sua riunione odierna, che fra i non eletti dei Gruppi cui i predetti onorevoli appartenevano, hanno ottenuto la maggiore cifra relativa individuale i seguenti candidati: Luigi Candido Rosati, Giuseppe Molinari, Mario Baldini e Giovanni Lombardi.

Do atto alla Giunta delle elezioni di tali comunicazioni e proclamo senatori: il candidato Luigi Candido Rosati, per la Regione del Trentino-Alto Adige; il candidato Giuseppe Molinari, per la Regione della Sicilia; il candidato Mario Baldini, per la Regione dell'Emilia-Romagna; il candidato Giovanni Lombardi, per la Regione della Lombardia.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti dei nuovi proclamati, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Per la morte dell'onorevole Francesco Cerabona

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Palermo. Ne ha facoltà.

P A L E R M O . Onorevole Presidente, il 26 luglio, mentre con la solita vigoria e il consueto valore assolveva il suo nobile ministero di avvocato, cadeva, al banco della difesa in un'aula di tribunale di Napoli, Francesco Cerabona, nostro autorevole collega nelle due precedenti legislature.

Figlio di quell'ingrata terra lucana che tanti uomini insigni ha dato al nostro Paese, giovanissimo venne a Napoli ove, laureatosi in legge, esercitò per quasi un cinquantennio la professione forense. Parlare di lui come avvocato, uomo politico e di Governo, parlamentare, non è cosa facile, tanto meno in una breve commemorazione. Dirò soltanto che Francesco Cerabona fu avvocato valoroso, diligente fino allo scrupolo; anche nelle cause più gravi, portò sempre una nota di umanità e cercò, sotto quell'arguzia così bonaria che tante simpatie gli aveva conquistato, di semplificare anche i processi più aspri e tormentosi, approfondendo sempre i tesori del suo intelletto.

Fu eletto deputato nel 1919; nel 1921, si ritirò, con l'avvento del fascismo — del quale fu sempre fiero avversario —, dalla scena politica, tenendo sempre alti gli ideali di libertà e di democrazia, e mantenendosi sempre a contatto con le forze antifasciste. Alla caduta del fascismo, fece parte del Comi-

tato di liberazione di Napoli, in rappresentanza del Partito della democrazia del lavoro, e partecipò successivamente al primo Governo democratico di Badoglio come Ministro dei trasporti, incarico che gli venne riconfermato anche nei due successivi Gabinetti presieduti dall'onorevole Bonomi, e che egli assolse tra estreme difficoltà, derivanti dalle distruzioni della guerra e successivamente da quelle operate dai tedeschi, specialmente nel settore ferroviario. Fu in quel periodo che egli si avvicinò al movimento operaio, di cui comprese le aspirazioni e le esigenze e soprattutto le capacità per la ricostruzione del nostro Paese. Nel 1946 fu consultore nazionale; nel 1948 venne eletto deputato nello schieramento del fronte democratico popolare e nel 1953 e nel 1958 venne eletto senatore della Repubblica. Fu Vice Presidente della Commissione dei lavori pubblici e del Gruppo parlamentare misto, del quale faceva parte. Risuonano ancora, onorevoli colleghi, in quest'Aula i suoi interventi appassionati in difesa del Mezzogiorno e della sua Lucania; e riecheggia ancora in quest'Aula il suo ammonimento per una riforma giudiziaria ispirata ai dettami della nostra Costituzione. Ma la sua dote principale, onorevoli colleghi, fu la fedeltà, fedeltà alla democrazia, fedeltà alla classe lavoratrice e al partito d'avanguardia, al Partito comunista italiano nelle cui liste era stato eletto come indipendente. Nel 1948 partecipò alla grande assemblea delle popolazioni del Mezzogiorno che si tenne a Pozzuoli. Fu sempre strenuo difensore della pace e partecipò a tutti i congressi per la sua salvaguardia. Fu nominato consigliere mondiale dei partigiani della pace e partecipò a tutte le lotte contro la guerra e l'armamento atomico, consapevole assertore della distensione e della coesistenza pacifica.

Scompare con lui, onorevoli colleghi, una cara, una bella figura di democratico convinto e conseguente, una figura che si era imposta alla simpatia e al rispetto di amici e di avversari. La sua morte è il compendio di una vita spesa al servizio della libertà, della democrazia e della giustizia. Francesco Cerabona è morto sulla breccia, ricoperto da quella toga che egli aveva indossato sem-

pre con onestà di intenti al servizio dell'umanità, al servizio della giustizia, lasciandoci un grande retaggio di amore e di lotta per un'Italia migliore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Cornaggia Medici. Ne ha facoltà.

CORNAGGIA MEDICI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la dipartita dell'onorevole senatore Francesco Cerabona consente a noi un'altra volta di rendere omaggio al senso giuridico della nobile regione ove egli era nato. Sia consentito a me, avvocato lombardo, di poter, un'altra volta, rendere questo omaggio a quella regione dalla quale non soltanto sono scaturiti stupendi ingegni giuridici che hanno avuto la capacità di formulare norme che resistono al tempo, ma dalla quale sono venuti anche avvocati magnifici. Noi lo chiamavamo familiarmente, onorevole Palermo, « il nostro caro don Ciccio ». Quante volte, anche in quest'Aula, conservavamo un poco l'abitudine forense di un piccolo duetto o, se mi è possibile esprimermi così, di un affettuoso duello oratorio. Egli aveva portato anche qui dentro il costume dell'avvocato, quel costume nel quale non si sa se prevalga l'ingegno o il cuore, il carattere o la cultura. Certo è che Francesco Cerabona in tutte le ore nelle quali sedette o parlò nel Parlamento italiano, come deputato o come senatore, rese onore a quella toga che, come diceva un giorno Gennuzio Bentini, era la bandiera splendente in ogni battaglia, e sarebbe stata il drappo che avrebbe avvolto la salma portata al cimitero, al dipartirsi dell'anima verso i Campi Elisi.

Fu tipicamente avvocato, il senatore Cerabona, e gli avvocati d'Italia lo amarono e stimarono anche in quella sua forma oratoria, talvolta pirotecnica, nella quale tuttavia noi leggevamo sempre lo scintillio dell'ingegno e la veemenza della sua cordialità.

Vorrei dire che fu uno di quegli uomini politici che fecero da ponte tra le antiche generazioni dei parlamentari e le nuove generazioni che oggi onorano il Parlamento della Repubblica italiana.

Ma anche la sua presenza al Governo fu una presenza fattiva e costruttiva; e lo vogliamo ricordare, in quelle ore nelle quali era quasi impossibile la connessione tra le parti più distanti d'Italia, come Ministro delle ferrovie; ed egli ricordava quel periodo della sua vita con gioia e col senso del compiuto dovere.

Vorrei dire che Francesco Cerabona portò costantemente in mezzo a noi, attraverso il suo *bon visage*, la testimonianza di quella che era la sua cordialità. Egli amò le classi lavoratrici, e per esse operò fervidamente.

Ha lasciato nel nostro animo un ricordo che sarà indelebile, ed è per questa ragione che, a nome del mio Gruppo, io mi associo alle nobili parole pronunciate dall'onorevole senatore Mario Palermo e, pur certo che questo sia già stato fatto, prego, anche a nome di noi freddi uomini del Nord, di far avere alla sua famiglia la testimonianza di un cordoglio che non perirà.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Picchiotti. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la parola è cenere, e trascurabile segno anche sulla carta: ma il cuore che batte e vive non ha soste per ricordare. Sintesi estrema sarà nella mia parola.

Ho avuto Francesco Cerabona vicino per tanti anni, collega affettuoso, sincero, emotivo, proprio mio fratello nell'emotività. Ebbe il senso del bello, del giusto e dell'onesto. Siamo stati uniti nella lotta per la conquista di una verità che ci pareva palese, quella della giustizia.

Aveva indossato come me, modesto, la toga, senza insozzarla mai, senza abbassarla, senza cedimenti e senza compromessi. È questa una luce radiosa che non ha tramontato, specie per noi avvocati che abbiamo fatto della nostra vita un simbolo eterno del dovere, perchè il caduto si rialzi, perchè la libertà sia proclamata, perchè l'ingiustizia sia denunciata.

Francesco Cerabona ebbe questo stile. Ha sottoscritto con me disegni di legge, li ha difesi strenuamente, con il calore della

sua anima e del suo intelletto, soprattutto quello relativo al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che abbiamo fatto insieme ed insieme inutilmente difeso.

Se la sua anima e il suo cuore fossero ancora vivi, egli sarebbe vicino a me per tornare a questa lotta per la giustizia che è il simbolo più alto della libertà nel nostro Paese.

Le parole, come ho detto, sono perfettamente inutili. Chi ha conosciuto Cerabona e chi lo può conoscere attraverso la sua attività piena di umanità sa che il cuore solo può custodire il ricordo che non ha tramonto.

Questo è il mio estremo saluto a questo nostro grande collega, e questo saluto gli porto in nome del mio partito, del Partito socialista italiano.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, la morte di Francesco Cerabona ci riempie tutti di grande tristezza. E la sua fine, onorevoli colleghi, caratterizza la sua persona: egli era un passionale, l'abbiamo conosciuto tutti. Abbiamo vissuto insieme delle battaglie alla 1ª Commissione permanente; abbiamo sempre apprezzato soprattutto, del suo carattere, la mitezza nei rapporti umani e la mitezza — mi sia permesso — anche nei rapporti politici.

Noi ci inchiniamo riverenti dinanzi alla sua memoria. E voglio dare, a nome del mio Gruppo, la testimonianza che Francesco Cerabona non sarà dimenticato, non può essere facilmente dimenticato.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Andrea D'Andrea. Ne ha facoltà.

D'ANDREA ANDREA . L'unanimità dei consensi è particolarmente significativa, ed è di per se stessa una consacrazione della memoria di questo nostro grande collega scomparso. Noi tutti ricordiamo dell'onorevole Cerabona l'attività professionale avul-

sa dalla vita politica e dall'impiego del suo ingegno e della sua parola in questa particolare sede. Se non fosse stato uomo politico e non avesse ricoperto cariche così elevate, ugualmente egli sarebbe stato ricordato, e nel cuore degli avvocati italiani il suo ricordo sarebbe rimasto indelebile, e soprattutto il suo insegnamento sarebbe stato sempre efficace, sarebbe stato sempre rammemorato con gratitudine e con reverenza.

All'attività del professionista, che seppe tenere così alto l'onore della toga italiana, si aggiunge la sua attività come uomo politico, come parlamentare e come uomo di Governo. E si può dire che queste due particolari attività, quella del professionista e quella dell'uomo di Governo e del parlamentare, si ispirarono agli stessi concetti, alla stessa reverenza verso le più alte mete e verso le più eccelse vette. Ripeto, il migliore elogio che possa andare alla sua memoria è questa unanimità, perchè da tutti i banchi di questa Assemblea si è chinata la fronte e si è detta un'alta e commossa parola verso la sua memoria. Quel che è avvenuto in questo momento oggi in quest'Aula non sarà passeggero e transitorio, perchè la memoria dell'uomo che abbiamo avuto occasione di ammirare in tanta diversa e molteplice attività sarà nel nostro cuore costante ed imperitura.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Ne ha facoltà.

M A T T A R E L L A . *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Governo vivamente si associa alle nobili parole di rimpianto per la scomparsa dell'onorevole Francesco Cerabona, nel ricordo dei grandi servizi da lui resi al Paese e alla democrazia, nell'attività professionale, nella lunga sua vita parlamentare e nei vari incarichi di Governo. Attività tutte e sempre svolte in uno stato d'animo di permanente serenità che caratterizzò tanto la sua vita e che lo rese, anche per questo, molto amico e vicino a tutti.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, come Presidente di questa Assemblea, mi associo alle nobili e belle parole che sono state qui pronunciate dai senatori Palermo, Cornaggia Medici, Picchiotti, Nencioni, Andrea D'Andrea, che hanno portato in quest'Aula la solidarietà anche della toga, la solidarietà di un simbolo, il simbolo della giustizia.

Francesco Cerabona era un figura carissima a noi e caratteristica del nostro Senato. Egli aveva l'arte di portare una nota di umanità, direi persino di gaiezza in qualunque cosa facesse o dicesse.

Francesco Cerabona era un uomo che faceva solo pensare alla vita, non certo alla morte. Egli è scomparso ed ha lasciato in tutti noi un rimpianto profondo; di questo rimpianto io sono in questo momento l'eco, ed assicuro il Senato e tutti i senatori che me lo hanno richiesto che questa eco sarà portata alla sua famiglia e alla sua città natale.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (46)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Militerni il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

F E N O A L T E A , Segretario:

« Il Senato,

considerato che la superficie collinare dell'agricoltura italiana, pari ad oltre 12 milioni e mezzo di ettari, di cui 6 milioni e mezzo nell'Italia meridionale, è, quasi integralmente, da considerarsi zona depressa suscettiva di sviluppo, specie attraverso l'incremento dell'irrigazione con la diffusione

dei laghetti collinari ed il potenziamento dell'olivicoltura nelle zone a più idonea vocazione olivicola;

preso atto, con soddisfazione, che il Governo, in esecuzione delle norme delegate del « piano verde », si accinge ad effettuare l'identificazione delle zone suscettive di sviluppo,

fa voti a che le zone collinari del Mezzogiorno siano, prevalentemente, considerate zone suscettive di sviluppo,

ed invita il Governo ad affidare, sollecitamente, agli Enti di riforma, nella loro funzione di Enti di sviluppo, l'inizio delle attività preliminari di studio e di rilevazione, presupposto indispensabile per una sistematica operatività d'interventi programmati che, con la preminente, attiva e responsabile partecipazione degli agricoltori e dell'iniziativa locale, costituiscono l'*optimum* strutturale del potenziamento del processo di produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Militerni ha facoltà di parlare.

M I L I T E R N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, all'inizio di questo mio breve intervento sento il bisogno di rinnovare pubblicamente il mio plauso all'illustre relatore, senatore Carelli, per aver dato all'agricoltura italiana, trascendendo lo schema di una relazione, un contributo che ci fornisce una delle più chiare e perfette radiografie delle istanze sociali, economiche, tecniche della realtà fisica e sociologica, complessa e multiforme, della nostra agricoltura.

Pochi altri Paesi nel mondo, infatti, presentano, a distanze così ravvicinate, realtà naturali e agricole condizionate e dominate, come in Italia, da una così complessa varietà di contrasti. Le nevi eterne e i laghi circondati da colture di agrumi, le pianure ricche e popolate a clima continentale e le colline aride a clima mediterraneo, gli edifici vulcanici e i massicci calcarei, il latifondo e la piccola proprietà, l'insediamento umano sparso e quello accentrato. Tut-

tavia l'Italia è un Paese unitario anche nella sua agricoltura, la cui estrema varietà di articolazioni organiche, con le sue stesse naturali esigenze di integrazione, pone la premessa logica e la base operativa per una permanente visione unitaria dell'economia e della politica agraria.

Il primo risultato di sintesi dell'estrema varietà della nostra agricoltura è dato dalla materia tridimensionale delle strutture fisiche e delle proporzioni della sua naturale dialettica. Montagna, collina, pianura. La struttura organica: pianura, circa 7 milioni di ettari; zone altimetriche di montagna, 10 milioni e 600 mila ettari; zone altimetriche di collina, 12 milioni e mezzo di ettari. Queste le proporzioni.

Il 77 per cento dell'intero territorio italiano, giova ricordarlo, è costituito da terre rilevate di cui oltre la metà è rappresentata dalla collina. Mi sia consentito sottoporre all'attenzione del Senato e del Governo alcune urgenti necessità di una delle più vaste e depresse zone dell'agricoltura collinare in Italia.

Un esame delle dimensioni geoeconomico-sociali della collina italiana pone al centro della problematica di sviluppo dell'agricoltura collinare del nostro Paese la collina del Sud.

Dall'elaborazione dei dati statistici dell'I.N.E.A. e delle relazioni della Cassa del Mezzogiorno risulta, infatti, che le zone collinari costiere e le zone interne di media e alta collina costituiscono, nell'Italia meridionale, una superficie di oltre 6 milioni e mezzo di ettari, che interessa il territorio di circa 1500 Comuni del basso Lazio, del Molise, della Puglia, della Campania, della Basilicata, della Calabria, della Sardegna e della Sicilia.

Dei 3.327 Comuni collinari d'Italia, circa la metà è ubicata nell'Italia meridionale; quasi la metà della popolazione complessiva del Mezzogiorno vive in Comuni collinari. La costituzione geopedologica della collina del Sud, come è noto, è il supporto naturale di un'economia agricola che si fonda prevalentemente sull'albericoltura. Le coltivazioni erbacee sono assai limitate, il frumento interessa appena un quinto della

superficie lavorabile, il prato permanente risulta pressochè inesistente e quello avvi-cendato, di sulla e lupinella, copre solo il 3 per cento della superficie lavorabile; vigneti e soprattutto uliveti cui si affiancano rispettivamente in Calabria, Puglia e Sicilia il fico, il mandorlo, il nocciolo ed il carrubo, costituiscono le prevalenti colture specializzate.

Nella collina del Sud la media proprietà rappresenta il 28 per cento, la grande proprietà il 7 per cento della superficie produttiva. Predomina l'azienda contadina di vecchia e nuova formazione; quasi i due terzi dei territori espropriati in virtù della riforma agraria sono infatti concentrati nelle zone meridionali costiere ed interne di media e alta collina.

Ma, onorevoli colleghi, l'importanza dell'agricoltura collinare è accentuata nel Sud da un altro parametro comparativo di valori: l'esigua disponibilità di terreni pianeggianti.

In molte regioni meridionali, il rapporto tra collina e pianura vede il fulcro della dinamica agricola prevalentemente imperniato sulle zone collinari. Lo dimostrano, eloquentemente, i seguenti dati: Calabria, collina ettari 748 mila, pianura ettari 130 mila; Basilicata, collina ettari 441 mila, pianura ettari 80 mila; Campania, collina ettari 691 mila, pianura ettari 199 mila; Sicilia, collina ettari 1.578.000, pianura ettari 364 mila; Sardegna, collina ettari 1.626.000, pianura ettari 445 mila.

Queste cifre confermano che la collina, anche, e vorrei dire specialmente nel Mezzogiorno, rappresenta un problema più vasto e impellente di quello della montagna. Le cui zone territoriali ammontano nel Sud a soli 2 milioni e mezzo di ettari.

Non mancano in tal senso riconoscimenti ufficiali. Il suo predecessore, signor Ministro, l'onorevole Rumor, parlando nel febbraio 1961 all'Assemblea annuale dell'Associazione nazionale delle bonifiche, dichiarava: « Nel corso del passato i Consorzi di bonifica hanno guardato alla pianura e alla montagna; oggi la collina balza essa pure in primo piano. Il problema della collina deve essere preso a cuore con tutti quegli

interventi che consentano una trasformazione economica e un incremento sostanziale della produttività, dalle opere di sistemazione delle pendici a quei nuovi ordinamenti produttivi che specialmente converrà realizzare dove la collina ha una diretta influenza nelle zone sottostanti e la vicinanza dei mercati consente un economico smercio dei prodotti ».

Le prospettive di sviluppo dell'agricoltura collinare del Sud debbono essere individuate ed attivate in relazione a due elementari punti focali: l'ambiente fisico ed il mercato. L'ecologia della collina meridionale ha creato la tradizione del « Mezzogiorno arborato » con zone ad agricoltura intensiva e specializzate: riguardano gran parte della Campania, l'aspra costa tirrenica calabrese, l'imponente formazione pugliese da Barletta al Capo di S. Maria di Leuca e le zone arborate a sud di Roma. Ma si tratta, onorevoli colleghi, nel complesso, di soli circa 2.400 mila ettari rispetto ai 6 milioni e mezzo di ettari della superficie collinare del Mezzogiorno.

Indubbiamente, l'ecologia della collina meridionale consiglia la politica di sviluppo di alcune colture arboree. Ma è necessario tenere ben presente che le piantagioni arboree vincolano, praticamente, per lunghi periodi le scelte dell'agricoltore e che l'agricoltura secca ha limitate e ristrette possibilità di innovazione e quindi di manovra e di movimento. Numerosi sono stati, ad esempio, i casi, in Italia e in Francia, di abbattimenti di gelsi, quando l'allevamento del baco da seta divenne chiaramente anti-economico e senza alcuna seria speranza di vera ripresa. Ma non è certo semplice ed economico darsi all'ardua impresa di fare e disfare arboreti, sotto l'influenza di variazioni di congiunture e di prezzi.

Considerate le due condizioni preliminari dello sviluppo dell'agricoltura collinare del Sud, ambiente fisico e mercato, appare peraltro di tutta evidenza la convenienza di potenziare un particolare settore dell'arboagricoltura: l'olivicoltura.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'Italia, come è noto, è costretta ad importare ogni anno circa un terzo del suo fabbi-

sogno di olio, con una spesa media annua di oltre 100 miliardi di lire. Individuare nei 6 milioni e mezzo di ettari della collina meridionale altre zone a più perfetta vocazione olivicola e destinarle a nuovi impianti di oliveti significa garantire all'Italia la produzione di tutto l'olio necessario, sollevando la bilancia dei pagamenti da un esborso annuo di oltre 100 miliardi di lire.

Ma l'operazione avrebbe un altro risultato positivo: assicurare più diretta disponibilità di materia prima e maggiori possibilità di lavoro all'industria olearia, che ha già una potenzialità di impianti per la lavorazione di oltre 4 milioni di quintali di olio.

Anche per la più efficace difesa naturale del suolo — soltanto nella mia Calabria esistono, ad esempio, oltre 300 mila ettari di superficie collinare in dissesto geologico — la collina meridionale dovrà diventare, sempre più, tra la montagna e la pianura, il grande bosco mediterraneo degli oliveti d'Italia. Certo, per questa iniziativa di vaste dimensioni e di lungo termine, ma di sicuro risultato economico, sarà necessario predisporre più idonei strumenti legislativi e finanziari. La necessità di un più vasto intervento nel settore è dimostrata, inoltre, dai seguenti dati statistici, indicativi del lento incremento, e in alcune regioni del decremento, delle colture.

Superficie dell'olivo, in colture specializzate, anni 1950-1954: ettari 868.000; anni 1955-1959: ettari 894.000; anno 1960: ettari 916.000; anno 1961: ettari 919.000. Superficie dell'olivo in coltura promiscua, negli stessi periodi: ettari 1.379.000, 1.389.000, 1.395.000, 1.397.000. In Calabria, regione a prevalente vocazione olivicola, la superficie promiscua dell'olivo è scesa invece da 91.000 ettari nel 1955 a 87.000 ettari nel 1960. È aumentata, invece, la superficie a coltura specializzata: da 151 mila a 159 mila ettari. Si tratta, evidentemente, di porre in azione autentici cantieri per il rimboschimento olivicolo della collina meridionale, e di assicurare agli agricoltori, impegnati in una operazione che ha per dimensioni produttive e temporali i decenni e i secoli, opportuni incentivi psicologici, oltre che finanziari. Ad esempio, l'operativa e indicativa, l'esen-

zione fiscale poliennale, totale o parziale, a seconda che si tratti di ringiovanimenti o di impianti di nuovi oliveti, l'apprestamento in zone idonee di grandi vivai nazionali per la selezione e l'allevamento delle migliori varietà dell'olivo mediterraneo, e la concessione delle piante agli agricoltori al solo prezzo di costo, l'approfondimento tecnico dei sistemi di meccanizzazione della raccolta del prodotto, particolari condizioni di credito agrario, agevolato, essenzialmente, da lunghissimo termine, una sempre più energica difesa dell'olio di oliva dalle sofisticazioni, ed una più vasta azione di propaganda dei benefici effetti dell'olio di oliva nell'alimentazione.

Ma l'agricoltura collinare del Mezzogiorno dovrà, contestualmente, liberarsi, con una sempre più vigile politica di orientamento programmatico di sviluppo, pur con la necessaria gradualità, dalla tradizione esclusivista del « Mezzogiorno arborato ». Ciò comporta l'impegno a superare, sino al limite massimo dell'economicamente consentito, le ristrette possibilità di innovazione e di movimento dell'agricoltura secca. Sarebbe inesatto ed ingiusto affermare, peraltro, che poco sia stato fatto in tal senso dall'impegno della nostra politica agraria. Un notevole contributo, in tale direzione, è stato invece e dovrà essere ulteriormente fornito dalla diffusione dei laghetti collinari.

Come è noto, secondo gli esperti, in Italia si possono costruire 40 mila laghetti collinari, per un invaso di oltre 2 miliardi di metri cubi di acqua. Anche l'agricoltura collinare del sud, in molte zone della sua vasta area operativa, sta traendo sensibili benefici dall'impianto dei laghetti collinari; molto di più può e deve essere fatto in questo vitale settore, di fondamentale importanza per l'articolato sviluppo dell'impresa agricola sulle aride colline del sud.

Mi sia consentito ricordare ai colleghi comunisti (che nella loro relazione di minoranza minimizzano il risultato economico-sociale della Cassa per il Mezzogiorno) che al 30 giugno 1961, presso la Cassa per il Mezzogiorno, risultavano approvati 13.940 progetti di irrigazione con laghetti collinari, e

che i laghetti collaudati e funzionanti erano già 7.901. Alla stessa data la Cassa per il Mezzogiorno, oltre ad avere ultimato opere idrauliche (inalveazioni e arginature, impianti irrigui, con una capacità di ritenuta di 838 milioni di metri cubi di acqua che interessano e dominano 342 mila ettari dell'estensione totale delle pianure costiere meridionali, pari a poco più di un milione di ettari, e di cui 150 mila ettari già effettivamente irrigabili), ha reso anche irrigabili, con opere a carattere aziendale, (pozzi, captazione di sorgenti, laghetti collinari), altri 88 mila ettari di terreno prevalentemente collinare e di proprietà prevalentemente diretto-coltivatrice.

La diffusione dell'irrigazione consentirà all'azienda agricola insediata sulla collina del sud di sviluppare la praticoltura, sino a ieri limitata a poche zone (appena il 3 per cento), e di integrare l'economia aziendale con la zootecnia, specializzandola, particolarmente, nell'allevamento di idonee razze bovine da carne e da latte.

Altro considerevole contributo all'economia dell'azienda collinare del sud dovrà essere dato da una politica di più razionale e ben dimensionata e selezionata diffusione della pollicoltura. Zootecnia ed avicoltura sono, per l'impresa agricola collinare del Mezzogiorno, prospettive di sviluppo e di feconda inserzione di due notevoli componenti nello sforzo che tutta l'agricoltura italiana dovrà sostenere, per il progresso dell'economia generale del Paese, su cui oggi grava anche la spesa media annua di ben circa 170 miliardi di lire per l'importazione di bestiame, uova e carni macellate. Lo sviluppo economico dell'agricoltura collinare del Sud è però legato e condizionato ad una pregiudiziale umana e tecnica di risolutiva importanza, per tutta l'agricoltura italiana e per quella meridionale in particolare. L'agricoltore dovrà essere stimolato ed orientato a sapere sempre più trascendere il concetto statico di « proprietà terriera » e di « proprietà fondiaria » per concepire, sempre meglio, la terra come strumento dinamico al servizio della capacità e dell'iniziativa imprenditoriale dell'uomo che lavora e opera in agricoltura. Vorrei dire che l'azienda

agricola moderna, se vuole essere una sicura realtà economica e sociale, deve essere, anzitutto, un'attitudine, una vocazione psicologica, una realtà spirituale e tecnica, un impegno appassionato e tenace della conoscenza e della volontà.

Ma il problema del potenziamento delle strutture psicologiche dell'impresa agricola in generale, e di quella collinare nel sud in particolare, dovrà contestualmente impegnare Governo, Parlamento e Paese in una politica generale più attivamente protesa a creare un clima di sempre maggior comprensione per le gravi difficoltà in cui spesso si dibatte il mondo rurale e far sì, come autorevolmente rileva l'enciclica « Mater et Magistra » al paragrafo 115, che « quanti lavorano la terra non abbiano un complesso di inferiorità » ma « siano invece persuasi che anche nell'ambiente agricolo rurale possono effermare e sviluppare la loro persona... e guardare fiduciosi l'avvenire ». E in questo quadro di sempre più operante sensibilità, per le istanze del mondo rurale, che al centro della dinamica della nostra politica di potenziamento dell'impresa agricola, specie contadina diretto-coltivatrice, deve porsi la nozione e la disposizione del capitale d'azienda: capitali aventi produttività differita, particolarmente necessari nell'azienda agricola collinare del Sud, e capitali complementari sotto forma di capitali di esercizio, per la piena e più rapida valorizzazione dell'investimento fondiario. Come è noto, notevole è la differenza tra il Mezzogiorno e il Centro-nord in materia di capitale fondiario; ed ancora più grave e sintomatico è lo squilibrio in tema di capitale agrario, come risulta dalla seguente tabella pubblicata a pagina 42 della relazione della Cassa per il Mezzogiorno alla fine del 1962: capitale agrario, Mezzogiorno lire 290 mila *pro capite*; Centro-nord 820 mila; capitale fondiario, Mezzogiorno: 1 milione 430 mila *pro capite*; Centro-nord: 2 milioni 30 mila. Sono, questi, dati che confermano l'urgenza di una sempre più vigile ed articolata politica di sviluppo della dotazione di capitale all'azienda agricola, anche al fine di raggiungere, al più presto possibile, la dotazione media unitaria di « capitale - disposizione »

di cui le agricolture più progredite del M.E.C. già risultano, da tempo, provviste. Nel 1960, i lavoratori agricoli olandesi, ad esempio, disponevano di un complesso di capitali per un valore medio *pro capite* di circa 6 milioni di lire, di cui il 37 per cento costituito da macchine, bestiame e scorte varie. Analoga era la dotazione del lavoratore francese, anche se costituita, in maggiore proporzione, da capitale fondiario.

Secondo una stima della Cassa per il Mezzogiorno, gli investimenti lordi globali dell'impresa agricola meridionale, per oltre la metà costituita da aziende di collina, dovrebbero ammontare, nel decennio 1961-70, ad almeno lire 2 mila miliardi; secondo la stessa stima, nella sola area meridionale del Paese, circa il 70 per cento dei capitali di esercizio e il 35-40 per cento dei capitali per il miglioramento fondiario dovranno essere forniti dal credito.

Questa ultima previsione ci trova alquanto scettici. Se è vero, infatti, che siamo tutti d'accordo nel ritenere che lo sviluppo economico dell'agricoltura, e dell'azienda diretto-coltivatrice in specie, è condizionato anche da una riorganizzazione radicale del credito agrario, penso che dovremmo essere tuttavia d'accordo nel constatare che l'azienda agraria italiana, e specie quella collinare del sud, non è in grado di sostenere il peso di un ulteriore, eccessivo indebitamento. Si ripropone, pertanto, la delicata e complessa soluzione di un fondamentale problema di politica economica generale: l'attivazione della formazione autonoma del « capitale-disposizione » che, particolarmente in collina, ha vitali ed urgenti esigenze di impiego, e molto spesso a produttività differita a lungo termine. Una politica per l'incremento autonomo del capitale dell'impresa agricola collinare nel sud non è, però, soltanto problema di perequazione e di sgravi fiscali statali, locali e parafiscali previdenziali, ma anche problema di più razionale organizzazione dell'azienda agricola, chiamata ad impegnarsi in una dialettica sempre più competitiva sui mercati europei ed internazionali.

In Francia, il 21 agosto, il Consiglio dei ministri ha esaminato il complesso dei de-

creti che il Ministro dell'agricoltura sta preparando per la « legge complementare agricola » in materia di organizzazione della produzione e dei mercati.

In Italia, per la soluzione del problema, come è noto, sono già stati presentati al Parlamento, dal gruppo parlamentare dei coltivatori diretti, notevoli disegni di legge in materia di legislazione complementare agricola, uno dei quali è di fondamentale importanza per l'organizzazione della produzione e dei mercati e per la fornitura dei mezzi tecnici.

L'inizio della quarta legislatura, è doveroso rilevarlo, dinanzi ad un panorama non certo sereno per l'agricoltura, e non solo per l'agricoltura italiana, ma per l'economia agricola di tutti i Paesi del mondo, registra, ancora una volta, nel nostro Paese, l'iniziativa della grande organizzazione democratica dei contadini italiani, la Confederazione dei coltivatori diretti che oggi rappresenta più di un milione e settecentomila famiglie rurali e più di tre milioni e mezzo di contadini che lavorano ed operano su dieci milioni di ettari dei sedici milioni di superficie coltivata.

L'agricoltura italiana, e in modo particolare l'agricoltura collinare del Mezzogiorno, in prima linea i contadini italiani, auspicano il più rapido e felice *iter* parlamentare all'iniziativa legislativa dei coltivatori diretti.

La relazione della minoranza comunista, riecheggiando in chiave parlamentare i temi della recente campagna elettorale, dedica, anche quest'anno, le sue colonne, dalla prima all'ultima riga, al solito tentativo di addebitare alla Democrazia cristiana e ai coltivatori diretti d'Italia, non solo la crisi che travaglia l'agricoltura italiana, ma persino quella ben più profonda delle agricolture fiorite in due aiuole che, pur da decenni, sono esposte ai raggi, sino a ieri concordi e oggi discordi e concorrenti, dei due comunismi, cinese e russo. Io non ho certo il compito di accreditare, con ritorzioni polemiche, il tentativo comunista di riaprire, ogni anno, con esasperante monotonia, in sede di discussione di questo bilancio, un processo che per giunta ha trovato final-

mente anche il suo unico profeta, il suo unico giudice, testimone e perito di parte. Anzi, prendo atto, con soddisfazione, che i comunisti, in Italia, hanno rinnegato Lenin, Stalin e Kruscev e si sono convertiti a Bonomi, mettendo in soffitta il dogma marxista-leninista della proprietà di Stato e diventando apostoli dell'impresa e della proprietà contadina: « pur senza teorizzare in astratto » — come con prudente tatticismo metodologico ed ideologico scrivono i colleghi relatori comunisti di minoranza a pagina 8 della loro relazione — « pur senza teorizzare in astratto una superiorità tecnico-economica della proprietà contadina rispetto alla grande azienda » (di Stato!).

Nella seconda parte della relazione della minoranza comunista, si esaltano, e non poteva essere diversamente, le « proposte contenute nel disegno di legge presentato dai deputati della Confederazione del lavoro che appaiono quanto mai, scrivono i colleghi relatori, rispondenti allo scopo ».

Sia consentito a me di sottoporre all'attenzione del Senato, e soprattutto nell'interesse dell'agricoltura collinare del Mezzogiorno, le organiche proposte di legge dei parlamentari della Confederazione dei coltivatori diretti, e non certo per contrapposizione polemica.

Dal disegno di legge per l'estensione degli assegni famigliari ai coltivatori e mezzadri, coloni e compartecipanti, con onere gravante, interamente, su tutta la comunità nazionale, alle proposte concernenti l'introduzione di misure per sollevare gli agricoltori dai danni causati, in maniera sempre più grave e frequente, dalle calamità atmosferiche; dalle proposte legislative rivolte a favorire la formazione di imprese famigliari contadine sempre più efficienti, al disegno di legge degli onorevoli colleghi Bonomi, Truzzi e Vetrone che prevede la creazione di enti economici fra produttori agricoli per la tutela dei prodotti, attraverso la programmazione della produzione, la difesa dei prezzi, la vendita collettiva dei prodotti stessi, la stipulazione dei contratti-tipo per la fornitura dei mezzi tecnici necessari per la produzione, da una parte, e dall'altra, per la vendita dei prodotti, la diffusione dei

metodi tecnici delle coltivazioni. È tutta una serie organica di provvedimenti che, nelle linee della programmazione di sviluppo democratico ed economico del nostro mondo rurale, darà un notevole contributo alla ulteriore e definitiva liberazione della nostra agricoltura da tutte quelle situazioni di fatto, ormai da tutti bene individuate, e che ancora determinano il persistere dello stato di inferiorità dell'economia agricola rispetto ai settori industriali ed extra agricoli.

Onorevoli colleghi, in materia di organizzazione dei mezzi tecnici, per il superamento dello stato di inferiorità dell'economia agricola nel nostro Paese, io penso che siamo tutti d'accordo nel ritenere di vitale importanza il problema della meccanizzazione.

Dal risultato di una inchiesta condotta, recentemente, dall'Istituto nazionale di economia agraria in collaborazione con l'Ente utenti motori agricoli, è emerso che, su circa 11 milioni di ettari di superficie, suscettibili di meccanizzazione, la metà è situata in collina ed una gran parte interessa la collina meridionale. Si stima che, per meccanizzare tutti i terreni collinari, occorreranno almeno 150.000 trattori, di diversa potenza e di vario tipo.

L'industria italiana, anche in questo delicato settore, dovrà dar prova, nell'interesse solidale dell'economia generale del Paese, di spirito di maggior collaborazione con l'agricoltura, e ciò non solo mediante una più adeguata politica dei prezzi e delle modalità di pagamento, ma anche attraverso un più approfondito studio tecnico di nuovi e più idonei tipi di macchine per l'azienda collinare.

Posti realisticamente questi rilievi, è doveroso peraltro contestare la denuncia infondata, fatta stamattina dal Gruppo comunista, con l'intervento del senatore Compagnoni, circa il lento incremento dei mezzi tecnici. I dati, le cifre, le percentuali dimostrano il contrario.

Il parco nazionale trattori, che nel 1959 era di 239.244 unità, nel 1960 saliva a 262.255 unità, nel 1961 a 285.666 unità e nel 1962 a 316.423 unità.

La potenza risulta nel 1962 di 10.020.920 cavalli, pari, in termini percentuali, al 214

per cento della potenza disponibile nel 1959 ed al 400 per cento riferita al 1955. Abbiamo cioè quadruplicato, in pochi anni, la potenza del nostro parco trattori. È una inequivocabile testimonianza di progresso che mi pare abbia dimenticato stamattina anche il collega Cataldo, di parte liberale.

Onorevoli colleghi, l'ulteriore meccanizzazione dell'azienda agricola collinare del sud è problema reso di più urgente soluzione dal grave fenomeno dell'esodo delle popolazioni rurali, che ormai desta, specie sulla collina meridionale, serie preoccupazioni, ma che peraltro non deve essere drammatizzato. È vero che il fenomeno non è tutto patologico. È noto, infatti, che l'agricoltura, specialmente meridionale, è stata per lungo tempo appesantita da un'eccessiva pressione demografica, che ha costretto, troppo spesso, le popolazioni rurali a livelli drammatici di miseria. È vero anche, perciò, che, entro certi limiti, la riduzione delle forze di lavoro addette all'agricoltura è processo di fisiologico ridimensionamento socio-economico; ma a condizione che il ridimensionamento delle popolazioni rurali sia controllato, come già pare stia avvenendo (infatti, dall'esodo di 460.000 unità nel 1961, si è scesi all'esodo di 261.000 unità nel 1962), e che le minori forze di lavoro, permanentemente stabilizzate nell'agricoltura, siano potenziate e sollevate, ed anche psicologicamente rivalutate, sul piano tecnico, dall'integrazione di una razionale ed economica meccanizzazione del lavoro agricolo, e sul piano sociale dal riconoscimento del diritto agli assegni familiari a tutti i lavoratori della agricoltura. È, quest'ultimo, un impegno della solidarietà nazionale il cui adempimento non può essere ulteriormente differito.

L'attivazione psicologica dell'impresa agricola collinare nel Mezzogiorno deve essere, infine, perseguita, più incisivamente, attraverso una politica di maggiore impiego del capitale fisso sociale nella collina meridionale. È un problema di politica generale la cui rapida ed integrale soluzione, secondo l'insegnamento del magistero sociale cristiano, dovrà impegnare particolarmente i pubblici poteri « perchè negli ambienti agricoli rurali abbiano sviluppo conveniente i servi-

zi essenziali, quali: la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l'acqua potabile, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione di base e l'istruzione tecnico-professionale, condizioni idonee per la vita religiosa, mezzi ricreativi » (« Mater et Magistra », paragrafo 115). Ma anche in questa direzione, molta strada (lo ignorano soltanto i faziosi) è stata percorsa. Un massiccio contributo al potenziamento degli investimenti di capitale fisso sociale in agricoltura è stato dato, nell'ultimo decennio, dalla Cassa per il Mezzogiorno, attraverso un intervento operativo che ormai può ben definirsi di portata storica, e la cui prosecuzione, per il raggiungimento dei traguardi definitivi di sviluppo socio-economico, è nell'interesse generale del Paese.

Alcuni dati statistici consuntivi testimoniano, con l'eloquenza delle cifre, i risultati raggiunti e che, in gran parte, investono, direttamente o indirettamente, anche la zona collinare. Al 30 giugno 1961, risultavano realizzati: 4.241 chilometri di nuove strade di bonifiche (e sistemati altri 1.431 chilometri); elettrodotti rurali per chilometri 2.177; chilometri 6.000 di viabilità aziendale; acquedotti rurali per la portata complessiva di litri 1.759 al secondo; 79 borghi rurali, forniti di tutti i servizi; 19 istituti professionali di Stato per l'agricoltura, coordinanti complessivamente 122 scuole; 105 aziende agrarie dimostrative, annesse alle scuole agrarie; sono inoltre in corso di istituzione nove scuole residenziali, previste in ciascuna regione del Mezzogiorno, con annesse aziende agrarie dimostrative di notevoli dimensioni, sì da consentire agli allievi le molteplici e particolari esercitazioni pratiche e nel contempo contribuire, col loro reddito, alle spese ed al mantenimento dei convitti annessi alle scuole. Un centro residenziale di formazione e studi a Napoli per l'attività di formazione dei quadri direttivi ed intermedi, che nel settore agricolo ha iniziato la sua funzione con appositi convegni per dirigenti dei consorzi di bonifica, ed altre iniziative, in collaborazione con le scuole di sviluppo economico dell'Unione delle Camere di commercio, con l'Istituto superiore per la direzione aziendale di Roma, con l'Istituto superiore per imprenditori e dirigenti di azienda di Palermo.

Per risolvere, con organica integralità, i principali problemi dell'agricoltura collinare del sud e della collina italiana in genere, occorrono nuovi strumenti legislativi? Una legge speciale per la collina dopo quella per la montagna? A conclusione di questo mio breve intervento giova ripetere che il quadro della collina italiana è vario e multiforme. Come molto opportunamente rileva, in una comune relazione al bilancio del Ministero dell'agricoltura, il collega senatore Paolo Desana, benemerito presidente del Comitato nazionale per la collina, non si può parlare di un tipo di collina, ma di diversi tipi di collina, la cui vasta problematica, ecologica ed economica, a mio avviso, non può essere affrontata con la formula di una legge speciale. Non a caso, peraltro, la nostra Costituzione riconosce alla Regione il potere di emanare norme legislative in materia di agricoltura.

Ieri sera, il collega senatore Tortora, del Gruppo socialista, ha parlato di una « programmazione democratica » incentrata sulle Regioni. La Regione è infatti l'organo democratico per eccellenza della programmazione agricola, così come l'ente di sviluppo può esserne il sussidiario organo tecnico. Ma a patto che, senza equivoci ed incertezze, si tratti di autentica programmazione democratica, atta cioè a stimolare e potenziare la libera iniziativa e coordinarla, attraverso la dialettica della giustizia sociale e della libertà, alla sintesi operativa del bene comune, e non si tratti, invece, della programmazione autoritaria e liberticida della dogmatica comunista che è erronea, non solo sul piano etico-sociologico, ma anche su quello economico, come dimostra il clamoroso fallimento dell'agricoltura sovietica e cinese. (*Commenti dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, il « piano verde » (legge 2 giugno 1961, n. 454) darà indubbiamente un serio contributo anche alla soluzione dei problemi dell'agricoltura collinare del sud. Ma l'operatività di alcune norme: articolo 8 (contributi e mutui per opere di miglioramento fondiario), articolo 9 (concorsi sui mutui), articolo 11 (contributi per l'irrigazione), articolo 20 (agevolazioni per la costituzione di impianti cooperativi ed interventi per lo sviluppo della cooperazione),

non deve essere limitata da una troppo rigida « delimitazione dei territori collinari a rilevante depressione economica ».

Tutta la superficie collinare meridionale è territorio a rilevante, anzi ad allarmante depressione economica. Una revisione degli estimi catastali, da effettuare con urgenza e con procedura straordinaria, confermerà, certamente, salve pochissime eccezioni, questo giudizio. È anche per questo necessario pensare, sin d'ora, come molto opportunamente propone il relatore senatore Carelli nella sua relazione, a dotare il « piano verde » di nuovi mezzi, specie per affrontare le richieste della collina nei fondamentali settori della meccanizzazione, dell'irrigazione e della difesa economica.

Per quanto concerne l'organizzazione della produzione e del mercato, e quindi la difesa economica della produzione, l'agricoltura collinare del sud non può che auspicare, nuovamente, anche il più felice, rapido e perfettivo *iter* parlamentare ai disegni di legge presentati, recentemente, ad iniziativa del gruppo dei coltivatori diretti, in materia di legislazione complementare agricola.

Ma l'avvenire dell'agricoltura sulla collina del sud resta, soprattutto, intimamente connesso ad un serio ed articolato processo di iniziativa locale, in base ad organici piani regionali agricoli, per zone collinari omogenee che si sentano orientate e condizionate da proprie, peculiari vocazioni colturali, da iniziative aziendali associate, da interventi programmati di più larghi investimenti di capitale fisso sociale da parte dei pubblici poteri, da tutta un'articolazione operativa, cioè, atta a costituire quasi patrimonio comune e quindi comune dinamismo progressivo per le popolazioni, le zone e gli operatori agricoli che vi sono compresi.

Consorzi di bonifica, enti di sviluppo, iniziative associate in genere sono destinati ad esercitare, in tal senso, un ruolo di primaria importanza.

Il Governo, molto opportunamente, in esecuzione delle norme delegate del « piano verde », si accinge ad adottare i provvedimenti di determinazione delle zone di sviluppo.

È vero che queste zone, come osserva il relatore, senatore Carelli, a pagina 67 della

sua relazione, non possono essere identificate, nelle loro dimensioni operative, se non si conosce la misura dei finanziamenti; ma è anche vero che la spesa dipenderà dalle dimensioni fisiche delle zone di sviluppo e dalla definizione precisa degli interventi da effettuare.

Io penso che quasi tutta la collina meridionale presenti coefficienti inequivocabili per essere identificata e riconosciuta zona depressa, suscettiva di sviluppo. Si tratta di identificare non tanto la realtà fisica, quanto le più idonee possibilità di intervento, cioè la realtà operativa per investimenti organici su singole zone, aventi omogenee vocazioni agricole ed in base ad una sistematica d'intervento in cui produzione, trasformazione e distribuzione trovino davvero, egregio collega Carelli, l'*optimum* strumentale. E tutto questo senza interferenze, duplicazioni di interventi ed esiti dispersivi.

Io sono d'accordo con il senatore Carelli sul problema della integrazione e della funzionalità coordinata tra enti di sviluppo e consorzi di bonifica. Ma è necessario che enti e consorzi diano immediato inizio, proprio partendo dalla realtà fisica dei dodici milioni e mezzo di ettari dell'agricoltura collinare italiana, alle attività preliminari di studio e di rilevazione, le quali sono il presupposto razionale e tecnico-operativo di ogni tipo di intervento, e specie di quello che dovrà operare sulla multiforme varietà ecologica della collina italiana.

Avviando, immediatamente, la fase di studio e di rilevazione programmatica, come molto opportunamente osserva il relatore senatore Carelli, non solo si conserverebbe, qualificandola alle nuove funzioni, l'efficienza degli enti di riforma, ma si darebbe anche un indubbio valore di investimento produttivo all'onere che oggi il bilancio dell'agricoltura sopporta per le spese generali e di funzionamento degli enti.

Ma, a mio avviso, si raggiungerebbe un altro risultato di particolare rilevanza politica e sociale, sia sul piano tecnico che psicologico. Lo studio articolato e coordinato dei programmi di sviluppo delle singole zone, con la preminente partecipazione, attiva e responsabile, dell'iniziativa locale dei singoli operatori agricoli, varrà infatti a col-

mare e superare le lacune e i ristagni che più affliggono l'agricoltura meridionale e quella collinare in modo specifico, integrerà e contribuirà a trascendere endemiche carenze di strutture. E tutto ciò è bene, è urgente che sempre più e sempre meglio avvenga nel momento storico in cui l'integrazione europea e la politica degli scambi internazionali reclamano dagli agricoltori italiani una sempre più attiva mentalità imprenditoriale e tecnica, un più ardito e coraggioso spirito di iniziativa, una più intensa fiducia nell'avvenire dell'agricoltura ed il massimo impegno organizzato per un più selezionato seme di speranze e di certezze. (*Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spezzano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

F E N O A L T E A , Segretario:

« Il Senato,

ritenuto che la vigente legge sulla caccia (testo unico del 1939) è superata ed è in contrasto con la realtà;

che i vari tentativi fatti dal 1948 in poi per modificarla sono stati vani;

considerato il completo abbandono nel quale, da tempo, nel nostro Paese, si svolge l'esercizio della caccia;

viste la sentenza della Corte Costituzionale, n. 69 del giugno 1962, che dichiara illegittimo l'obbligo della tessera della F.I.D.C. e quella, n. 134 del luglio 1963, che censura l'uso del potere esercitato dal Ministero dell'agricoltura sull'articolo 23 del testo unico;

considerata la mancanza di qualsiasi serio e concreto provvedimento da parte dell'esecutivo ed il mancato finanziamento dei servizi decentrati;

constatata l'irrisorietà degli stanziamenti in bilancio (articoli 64, 65, 66, 67) e l'assenteismo degli organi di pubblica sicurezza per quanto riguarda la sorveglianza,

impegna il Governo a favorire la riforma in senso democratico e popolare del testo unico 5 giugno 1939, n. 1016,

ad intervenire efficacemente perchè gli organi di polizia, il corpo delle guardie forestali e di finanza esercitino la dovuta sorveglianza per il rispetto della legge sulla caccia;

a stanziare in bilancio per i servizi centrali della caccia e per quelli decentrati una terza parte del gettito delle tasse di licenza per porto di armi, uccellazione e riserve ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Spezzano ha facoltà di parlare.

S P E Z Z A N O . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, dal 1948, e cioè per ben quindici lunghi anni, in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento, non solo durante le discussioni del bilancio dell'agricoltura, ma in molte altre circostanze, il complesso, vasto e non facile problema della caccia ha costituito materia di interventi tanto appassionati quanto approfonditi. Mi sembra — e credo che anche altri colleghi abbiano la stessa impressione — di sentire in quest'Aula ancora l'eco della parola calda e appassionata del collega Gasparotto, e del collega Caldera. Mi sembra ancora di sentire la voce di molti altri colleghi che sono intervenuti e che ora non siedono più su questi banchi.

Sono trascorsi quindici anni! Alcuni di questi colleghi sono morti, altri non fanno più parte di quest'Assemblea, ma, purtroppo, in materia di caccia tutto è restato come prima: siamo ancora — pare impossibile — alla legge fascista del 1939. Eppure, onorevoli colleghi, su un milione di cacciatori non ve n'è uno il quale non sostenga — chi per un verso e chi per un altro — la necessità di una nuova legge, la necessità di riformare, sostanzialmente se non completamente, la vecchia legge del 1939. Ma tutto resta immutato!

Il Parlamento non ha limitato la sua attività alla denuncia, o alla critica sterile. È andato oltre, ha concretizzato la sua attività presentando parecchie proposte di legge. Questo fascicolo che vi mostro non è altro

che la raccolta delle varie proposte di legge presentate dal 1948 ad oggi! A volerle rilegare, legislatura per legislatura, ne verrebbero fuori tre volumi di mole non trascurabile. E bisogna dare atto ai presentatori dei disegni di legge — non sembri vanità la mia poichè anch'io, insieme con i colleghi Papalia, Lussu, Carelli sono presentatore di uno di questi disegni di legge — di aver cercato di riformare la legge nelle parti sulle quali il contrasto era meno stridente. Si è cercato insomma — data la delicatezza della materia — di trovare gli argomenti che univano, accantonando per il momento quelli che invece dividevano ed erano causa di contrasti.

I vari disegni di legge sono finiti nel dimenticatoio! Sarebbe certo molto interessante seguire l'iter che hanno percorso: si avrebbe così la storia penosa della caccia dal 1948 ad oggi, di ciò che doveva esser fatto e non è stato fatto. Si tratterebbe però di un lavoro molto lungo e penoso, ed io ve ne dispenso. Non posso fare a meno, invece, di ricordare alcuni dei nomi dei parlamentari che hanno presentato proposte di legge e che sono intervenuti nelle varie discussioni, se non altro per dimostrare che vi è l'unanimità da parte di tutti i settori del Parlamento sulla necessità di riformare la vecchia legislazione.

Ho già ricordato la proposta di legge Papalia-Spezzano. Ve ne sono delle altre: Lussu, Monni, Carelli, Tibaldi, Sibille, Angelilli, per ricordare solo i colleghi di questo ramo del Parlamento. Nell'altro ramo vi è una proposta di legge dell'onorevole Capua, liberale; un'altra degli onorevoli Mazzoni e Pieraccini, comunista il primo, socialista il secondo; un'altra ancora del coltivatore diretto onorevole Truzzi; un'altra dell'ex democristiano oggi liberale onorevole Durand de la Penne.

Tutti i settori si sono interessati di questo problema, eppure non si è riusciti a far arrivare in porto un solo provvedimento. La cosa stupisce ancor più perchè (ripeto) i disegni di legge più importanti recavano la firma dei rappresentanti di tutti i partiti.

La storia di questi disegni di legge, i vari interventi, gli ordini del giorno che sono fi-

niti nel nulla, costituiscono per un verso la prova migliore e più efficace del disinteresse e dell'inerzia governativa, e, per altro verso dimostrano che alcuni gruppi sono interessati a che permanga questo caos e questo disordine, poichè nel caos e nel disordine vivono bene.

Disinteresse e inerzia del Governo, ho detto. Sorge subito il quesito: perchè questo disinteresse, perchè questa completa inerzia? Trattasi forse di un problema trascurabile e marginale, o non è piuttosto un problema che interessa un milione di cacciatori (quelli che pagano la tassa per la concessione della licenza)? Un problema che interessa un altro milione di persone (le fabbriche d'armi e delle materie necessarie alla caccia, i commercianti di queste materie)? Se allargassimo ancora lo sguardo vedremmo che la materia interessa indirettamente molti altri settori della vita nazionale, in modo particolare quello del turismo.

Eppure, tutto è restato come prima, meno che per le licenze di caccia il cui prezzo è stato raddoppiato.

Il Governo non ha una politica per la caccia, dunque, ma lo Stato incassa la cifra non del tutto trascurabile di oltre 10 miliardi all'anno per la caccia, (licenze di caccia, tasse sulle riserve, licenze per l'uccellazione). Orbene, nonostante tutto questo, nonostante l'importanza della materia, il Ministero dell'agricoltura non ha avuto il tempo nè la volontà di affrontare questi problemi, e, purtroppo, il Parlamento non ha trovato il tempo di approvare uno solo dei tanti disegni di legge presentati.

Ed ecco che nel 1963, siamo fermi alla legge del 1939, nonostante il tempo abbia camminato creando una nuova realtà e nonostante siano avvenuti dei fatti nuovi che hanno modificato alcuni elementi fondamentali della struttura della Federazione italiana della caccia.

Intendo riferirmi alle due sentenze della Corte costituzionale: la sentenza n. 69 del 27 luglio 1962, che dichiara illegittimo l'obbligo della tessera della Federazione, e la sentenza n. 134 del giugno di quest'anno, che censura l'uso del potere che il Ministero esercita per l'articolo 23 del testo uni-

co sulla caccia. La prima sentenza è stata un terremoto, ha creato il marasma prima e il caos poi.

Non si sapeva cosa si dovesse fare. Il Ministero restò sbandato e tutto il settore venne abbandonato a se stesso.

Si deve alla coscienza di un numero considerevole di cacciatori se non si è verificato il peggio e se la Federazione non è finita nella più completa paralisi. Infatti la Feder-caccia, che dall'oggi al domani si vede privata del gettito della tessera, nel 1961, ultimo anno della sua piena efficienza, disponeva di ben 3.643 agenti per la vigilanza, per la quale sosteneva una spesa di 425 milioni all'anno. Non solo, ma per il ripopolamento, nel 1961, la Federazione aveva liberato 180 mila capi grossi (fagiani, lepri, starni) sostenendo una spesa di 900 milioni.

Di fronte a questa nuova situazione e nonostante le premure della stampa, delle associazioni, degli enti locali e dello stesso Parlamento, qual è stato l'atteggiamento del Governo?

Colleghi, vi sarebbe da dire davvero: *ri-sum teneatis* se non si trattasse di un problema così grave. L'atteggiamento del Governo, nei lunghi 14 mesi, dal giugno 1962 ad oggi, si riduce tutto ad una circolare a firma del sottosegretario Camangi, una circolare che non so se pecchi esclusivamente di ingenuità o se nasconda qualche cosa di peggio; una circolare diretta ai Prefetti, perchè i Prefetti facilitino l'approvazione delle deliberazioni delle Province per l'assunzione delle spese per la sorveglianza della caccia; una circolare dell'onorevole Camangi che, trasformato da Sottosegretario in pitocco, si rivolge ai riservisti invitandoli a regalare

qualche capo di selvaggina ai Comitati provinciali della caccia perchè li liberino illudendosi di poter risolvere così il grave problema della caccia.

Debbo commentare questa circolare? Onorevoli colleghi, non lo faccio. I commenti sarebbero troppo amari; del resto i fatti sono così gravi che si commentano da soli.

Le conseguenze di questo inverosimile atteggiamento governativo sono tristemente note a tutti. Basta aprire un qualsiasi giornale tecnico, basta aver partecipato ad una qualsiasi riunione di cacciatori per sapere che la conseguenza immediata è stata il trionfo del bracconaggio con la conseguente distruzione della selvaggina. E non è tutto. Proprio per questa situazione di caos e di marasma, in questi due anni è avvenuto il maggior numero di incidenti di caccia. Ogni giorno, sfogliando il giornale, abbiamo letto di una o più vittime di questa situazione di abbandono e di caos.

Sono passati 14 mesi dalla pubblicazione della sentenza n. 69 e nulla, assolutamente nulla, è stato fatto. È questa la conseguenza della mancanza di qualsiasi indirizzo governativo per una politica della caccia. Siamo al punto che pubblica sicurezza, carabinieri, guardie di finanza, guardie forestali, polizia stradale restano completamente indifferenti ed inerti di fronte a qualsiasi violazione della legge sulla caccia, di fronte a qualsiasi reato.

Perchè? Se l'è mai domandato, onorevole Ministro, perchè avviene tutto questo? Come è mai possibile che passano centinaia di cacciatori su una qualsiasi delle vie italiane e non c'è uno dei molti agenti dell'ordine che si preoccupi di sapere se ha o no la licenza?

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue S P E Z Z A N O) . Non c'è uno solo di questi agenti dell'ordine che si preoccupi di sapere se si va a caccia in tempo di caccia proibita?

Ma perchè tutto questo? Forse che la legge del 1939 non è una legge dello Stato?

Forse che le leggi dello Stato non debbono essere rispettate dai cittadini? Forse che gli agenti dell'ordine non sono pagati proprio per far rispettare le leggi dello Stato? Tutto questo non vale per la legge sulla caccia. E una legge questa per la quale gli agen-

ti dell'ordine chiudono gli occhi. E perchè? Forse perchè nel 1939, nel pensiero del legislatore fascista, vi era stata una specie di delega del potere di vigilanza dello Stato all'Associazione dei cacciatori? Non è vero questo. Non sarebbe stata possibile una delega nemmeno in quei tempi. Ma anche se fosse vero il contrario, essendo venuta meno la possibilità di esercitare la vigilanza da parte della Federazione perchè è stato dichiarato incostituzionale l'obbligo della tessera, è evidente che il primo passo che si sarebbe dovuto fare era quello di richiamare gli agenti dell'ordine a sorvegliare perchè la legge fosse rispettata.

Ed io mi domando, da avvocato (e lo domando all'amico e collega Bolettieri): non commette forse un reato quell'agente dell'ordine il quale sa di un reato e non lo denuncia? Eppure, onorevole Ministro, sono trascorsi quattordici mesi e niente di tutto questo è accaduto. Le rivolgo una domanda che potrebbe essere anche indiscreta: le sarei davvero grato, onorevole Ministro, se, quando risponderà a questo mio ordine del giorno, mi volesse precisare quali e quante contravvenzioni sono state elevate dagli agenti dell'ordine in materia di caccia nel termine di questi quattordici mesi. E si compiacca pure di fare il confronto tra l'attività degli agenti dell'ordine e quello degli agenti della Federazione e dei sorveglianti volontari, eroi in questa materia abbandonata, in questo caos che si aggrava ogni giorno. E vorrei pure domandare se mai sia stato denunciato un agente dell'ordine per occultamento di reato in materia di caccia.

Per fortuna, come sempre avviene (è avvenuto nel 1943, quando, dopo la caduta del fascismo, mentre i grandi organi dello Stato si sbandavano, gli enti locali diventavano centri di organizzazione e di ordine) anche oggi, in mezzo a questo caos, gli enti locali si sono fatti avanti, cercando di coprire le deficienze dello Stato. E così le Amministrazioni provinciali sono intervenute come meglio hanno potuto. E mi sia consentito da questa tribuna mandare un saluto a queste Amministrazioni provinciali, che hanno fatto tutto quel che potevano fare per difendere il vasto ed importante settore del-

la caccia. Qualche dato giustifica il mio plauso. La provincia di Mantova ha speso 17 milioni, lo Stato le ha dato 700 mila lire; la provincia di Sondrio 12 milioni, lo Stato 258 mila lire; Genova 20 milioni, lo Stato 2 milioni e 500 mila lire; Imperia 10 milioni, un milione da parte dello Stato; Bologna 26 milioni, 4 milioni lo Stato; Forlì 22 milioni, 1 milione lo Stato; Reggio Emilia 21 milioni, 800 mila lire lo Stato; Firenze 71 milioni, lo Stato è intervenuto semplicemente con 3 milioni e mezzo!

Percentualmente lo Stato ha dato meno del 10 per cento delle spese che le Amministrazioni provinciali hanno sostenuto.

Mi sono limitato ad indicare qualche provincia della Lombardia, dell'Emilia, della Liguria e della Toscana, ma la situazione non cambia esaminando le provincie di tutta Italia.

Eppure, onorevole Ministro, questi servizi le Amministrazioni provinciali li hanno adempiuti in quanto servizi decentrati con la legge del 1955. Ma in questa legge vi è una norma particolare ed esplicita per la quale le spese dei servizi decentrati debbono essere sostenute dallo Stato. È lo Stato che deve rimborsare le Provincie.

Ma in Italia ormai siamo abituati a tutto. Il caso dello Stato che viola le proprie leggi non è nè nuovo nè raro. E così, mentre con la legge sul decentramento del 1955, lo Stato si è assunto l'obbligo di rimborsare le spese, quando si è notato che, tramite il decentramento, si intaccavano alcuni poteri del centro, non solo non si è più favorito il decentramento, ma si è cominciato a svuotarlo dall'interno e, violando una precisa norma di legge, non si sono fatti i finanziamenti o si sono fatti col contagocce.

Di fronte a questa situazione, che fare? I finanziamenti in bilancio quest'anno sono davvero irrisori e io sono stupito come il collega Carelli, che ha rappresentato per un certo periodo l'elemento coordinatore delle varie proposte di legge, il collega Carelli che ha sentito le lamentele di tutti i settori al riguardo, il collega Carelli che ha scritto una relazione al bilancio di ben 108 pagine non abbia sentito il bisogno di dire una sola parola per quanto riguarda questo vasto e com-

plesso problema. Collega Carelli, noi abbiamo avuto tanta fiducia in te, ti abbiamo nominato relatore qualche volta, sei stato il coordinatore delle varie proposte (*interruzione del relatore, senatore Carelli*)... ora che hai la fortuna di parlare con l'autorità che ti deriva dall'essere relatore della maggioranza della Commissione, dimentichi il problema. Meglio, lo trascuri e ti limiti a ricordare il finanziamento degli articoli 64, 65, 66 e 67. Dire che le somme stanziare sono irrisorie è dir poco. Se si leggono bene i vari articoli, si vedrà a quanti scopi i primi 40 milioni debbono servire, si vedrà che quella cifra che, in assoluto, è irrisoria, messa in relazione ai vari scopi ai quali deve servire è non solo irrisoria, ma offensiva.

Come si può pensare di risolvere i vari problemi della caccia italiana con lo stanziamento degli articoli 64, 65, 66 e 67, i cui fondi non servono solo per i Comitati provinciali, ma per mille altri scopi? È offensivo, onorevole Ministro!

Sono destinati, infatti, all'Ente assistenziale per la protezione della selvaggina, ai Comitati provinciali della caccia, alla Federazione italiana della caccia, al Laboratorio di zoologia applicata alla caccia presso l'Università di Bologna, agli Osservatori ornitologici per il loro funzionamento, al pagamento di premi di incoraggiamento, al pagamento di spese per studi compiuti in materia venatoria. Quanto resta davvero per la caccia e per la vigilanza?

So che il collega Morino è autorevolissimo Presidente di un Comitato provinciale della caccia — se non erro, quello di Brescia — e vorrei dirgli che, se le cose restano come sono, cioè se restano fermi gli stanziamenti del bilancio, probabilmente i Comitati della caccia avranno assegnato quanto non basterà per una cena o per un pranzo.

Di fronte a questo stato di cose insostenibile, è doveroso, da parte di ognuno che si voglia interessare della caccia, cominciare a formulare qualche proposta precisa. Si eviterà così la solita facile obiezione che siamo nel campo della critica e della denuncia più o meno sterile.

Onorevole Ministro, ho detto inizialmente che lo Stato italiano incassa per la caccia

(licenze di caccia, licenze di uccellazione, licenze per le riserve) dieci miliardi all'anno. Ed ecco la prima proposta che avanzo: una terza parte del gettito di queste tasse venga stanziato per la caccia.

È un regalo che noi chiediamo? O non è piuttosto la restituzione di meno del 33 per cento di quello che lo Stato incassa, senza alcun corrispettivo? È una richiesta esagerata la mia? È una richiesta infondata o non piuttosto la richiesta avanzata in tutti i Congressi? La richiesta per la quale la stampa tecnica si batte da anni? La mia richiesta è precisa e mi auguro, onorevole Ministro, che lei voglia dare una risposta altrettanto precisa.

Ed ecco subito la seconda istanza che propongo:

L'Esecutivo deve rientrare nella legge. Vi è, come dicevo inizialmente, una legge dello Stato, arretrata, superata, in contrasto con i tempi, tutto quel che volete, ma vi è una legge dello Stato, quella del 1939. Il Governo deve intervenire perchè questa legge sia rispettata e non può pretendere che la facciano rispettare soltanto gli agenti volontari o i pochi agenti restati alle dipendenze della Federazione della caccia. Debbono essere gli organi dello Stato a farla rispettare, gli altri svolgeranno solo una attività marginale e sussidiaria.

Anche a questo riguardo attendo degli impegni precisi e mi auguro che agli impegni seguano delle azioni concrete.

Terza ed ultima richiesta che mi pare indispensabile: è necessario che venga riformata sostanzialmente e concretamente la vecchia legge fascista del 1939.

È qui il caso di discutere nei dettagli i termini nei quali dovrebbe essere modificata questa legge? Mi pare che sia fuor di luogo scendere nei dettagli, ma qualche linea generale è indispensabile indicare per evitare che si modifichi la legge peggiorandola anzichè migliorarla, anche perchè qualche tentativo in questo senso da parte di qualcuno non è mancato circa tre anni fa.

Su quali linee generali dovrebbe orientarsi questa riforma della vecchia legislazione? Innanzi tutto penso che, per guadagnare tempo (il che è non solo necessario ma in-

dispensabile dato il caos dominante in materia) si farebbe bene, secondo me, a limitare la riforma agli argomenti per i quali i contrasti sono minori, per i quali si era già riusciti a raggiungere un accordo nelle precedenti legislature, agli argomenti cioè per i quali sono stati formulati voti unitari da parte delle Amministrazioni provinciali e dei Comitati provinciali della caccia. Occorre insomma cercare i punti che, essendo meno controversi, possano diventare legge in un breve periodo.

Bisogna tener conto comunque che la Federazione della caccia, proprio dopo che la Corte costituzionale ha abolito l'obbligo del pagamento della tessera, ha dimostrato la propria vitalità e la propria capacità. Se questo è vero, come è vero, bisogna tutelare la Federazione della caccia, favorirne lo sviluppo e difenderla. Ma, sia chiaro, la Federazione della caccia in tanto potrà avere una vita seria e concreta in quanto verranno modificate democraticamente le sue strutture; in tanto la Federazione della caccia potrà assolvere ai suoi obblighi statutari in quanto finisca di essere un orto chiuso e diventi, finalmente, la casa di tutti i cacciatori; in tanto la difesa e la tutela saranno efficaci, in quanto finisca di essere, come è stata per molto tempo, specie nel periodo fascista, un centro di privilegi e di favoritismi, e diventi finalmente un valido strumento di difesa del settore.

Penso inoltre che sarebbe il caso di adeguare le pene non per le piccole contravvenzioni, ma per i reati più gravi, per i reati che sono stati resi possibili dal progresso della tecnica e della scienza. Si può restare ancorati ai vecchi reati della legge del 1939 quando vi sono nuovi sistemi, attraverso i quali la selvaggina viene distrutta, in un modo più che criminale?

Un altro elemento sul quale sarebbe facile raggiungere un accordo, dovrebbe riguardare la possibilità di ridurre il prezzo della licenza di caccia, stabilendo, se del caso, licenze territorialmente limitate. Si potrebbe creare la licenza di caccia provinciale ad un prezzo modesto, equo, ragionevole, accessibile a tutti i cacciatori; una licenza di caccia regionale, ad un prezzo più elevato; in-

terregionale ad un prezzo ancora più rilevante; e, per quei pochi o molti fortunati i quali possono esercitare la caccia in tutto il territorio nazionale, una licenza il cui prezzo sia davvero considerevole. Nel momento in cui ci si viene a dire che mancano fondi, ecco un mezzo con cui si potrebbe svolgere un'azione utile per la caccia.

Nè dimentichiamo che questa mia richiesta, in definitiva, aderisce a quello che costituzionalmente dovrebbe essere l'ordinamento italiano, cioè l'ordinamento regionale.

Cerchiamo perciò, onorevole Ministro, di adeguare anche la caccia al nostro ordinamento costituzionale.

Penso inoltre che, modificando la legge, non si può dimenticare di risolvere il problema che dà adito alle maggiori discussioni: quello dei fondi chiusi. Problema grave, questo, specie nella Lombardia e nell'Umbria. Debbono essere aboliti, debbono essere modificati? Si vogliono mantenere? In tal caso i fondi chiusi debbono essere tali per tutti e non per i cacciatori, mentre il proprietario vi può esercitare la caccia. In tal caso diventano riserve, senza che i proprietari siano sottoposti ad alcun obbligo, nemmeno a quello del pagamento di una qualsiasi tassa. La questione dei fondi chiusi è certo uno dei problemi che dà adito alle maggiori discussioni e non può non essere affrontato e risolto.

Ed ecco, collega Bonafini, che arrivo al settore che le sta molto a cuore; ci arrivo senza demagogia.

L'ultimo argomento che deve affrontare la riforma della caccia è quello di migliorare il decentramento; bisogna favorirlo ed allargarlo. Onorevole Ministro, la legge del 1955 sul decentramento è stata sempre sabotata, è stata svuotata, ed i poteri dati alla Provincia, di giorno in giorno, sono stati sempre più limitati. Questo non è decentramento! Avviamoci, invece, ad un decentramento serio, concreto, efficace: probabilmente, se ciò sarà fatto, si risolverà, sia pure per via traversa, anche l'altro problema di fondo, quello delle riserve private.

Onorevoli colleghi, ho detto che non farò demagogia; però debbo esprimere il mio parere, anche se potrà essere un parere per-

sonale. Sarebbe ozioso ripetere i vari argomenti che, da 20 anni, vengono portati a favore e contro le riserve di caccia. In un Paese come il nostro dove gli avvocati abbondano, vi è grande facilità nel trovare argomenti a favore dell'una e dell'altra tesi. Non è così però che un problema di questa gravità può essere risolto. Secondo me, il problema va guardato realisticamente, tenendo conto cioè dei rapporti di forza nel Parlamento e nel Paese. Alla stregua di questi rapporti di forza io mi domando: c'è una sola persona in buona fede la quale possa sostenere che tutto quanto riguarda le riserve di caccia vada bene e non meriti censura? Vi è un solo cacciatore, un solo riservista il quale ritenga che la legislazione del 1939 sia aderente ai tempi nuovi, anche per le riserve di caccia?

Penso che nessuno possa sostenerlo.

D'altro canto, proprio per quel realismo, che impone di tenere i piedi a terra, io mi domando: allo stato attuale, con questo caos possiamo, senza diventare velleitari, sostenere che tutte le riserve debbano essere abolite? Mi pare che una richiesta simile sarebbe velleitaria, lascerebbe il tempo che trova. Ed allora che fare? Ritengo che anche in questo caso, nell'interesse di tutti ed anche nell'interesse dei riservisti bisogna trovare una via di mezzo, un *modus vivendi*. Fino a quando non si creeranno i presupposti per delle riserve sociali dei cacciatori (comunali, intercomunali, provinciali) quelle private, se rispettano le norme di legge, se riscuotono l'approvazione dei Comitati provinciali della caccia, possono essere consentite, sottoponendole però al rispetto della legge e dei regolamenti.

Si lotti contro ogni disordine, non si consentano (come da qualche tempo avviene) i molti abusi. Si tenga nel debito conto il parere del Comitato provinciale della caccia e quello delle Amministrazioni provinciali. Non si continui a tener conto del parere delle Province e dei Comitati solo nel caso in cui il parere è favorevole e trascurarlo negli altri casi. Se le mie informazioni sono vere, in nessun caso, o solo come rara eccezione, il Ministero dell'agricoltura ha tenuto conto del parere delle Amministrazioni provinciali.

Ed ecco come si spiega che, fra le decine

di cause intentate al Consiglio di Stato, pochissime volte le tesi del Ministero sono state accolte; sono trionfate invece quelle delle Province, dei Comitati provinciali della caccia.

Onorevole Ministro, per rientrare nella legge e per guardarsi le spalle, si deve ricostituire quella terza Commissione del Consiglio superiore dell'agricoltura, che da tempo è sparita. Bisogna ricostituire detta Commissione la quale, tra i propri membri, ha anche un rappresentante dei cacciatori, che qualche volta era riuscito a far prevalere l'interesse dei cacciatori contro quelli del privilegio.

Onorevole Ministro, ha valutato la responsabilità che si è assunta il suo Ministero e quella che si assumerebbe se la terza Commissione dovesse ancora esistere solo sulla carta? Il Ministero decide senza avere nemmeno coperte le spalle da un parere che per giunta è obbligatorio.

Onorevole Ministro, le pare che io esageri chiedendo che venga ricostituita questa Commissione?

Ritorna il filo rosso conduttore di tutto il mio intervento: decentrare i poteri del Ministero.

Le tesi che ho esposto, sono idee balzane, provvedimenti rivoluzionari, richieste personali o non piuttosto le posizioni unitarie dei cacciatori, delle Province, della stampa, di tutti i convegni che da anni ed anni si ripetono? Sono idee mie personali, onorevole Ministro? Domandi privatamente ai suoi amici di gruppo e di partito: vedrà che su queste idee siamo stati tutti d'accordo, tanto d'accordo che una prima volta, nella seconda legislatura, era stato approvato dalla Commissione del Senato quel famoso disegno di legge Papalia - Lussu - Monni ed altri che venne affossato alla Camera dei deputati. Siamo tanto d'accordo, che, nel 1961, quella proposta, ripresentata con lievi modifiche e discussa in sede deliberante dall'8ª Commissione, fu approvata. Ma, nell'altro ramo del Parlamento, è bastato che la Coltivatori diretti intervenisse per bloccare tutto. Abbiamo assistito alla costituzione di un Comitato fatto su misura, all'intervento di Truzzi e di un deputato degli Abruzzi il quale di-

ceva che suo padre seminava un ettaro di terra vicino alla riva del mare e non poteva consentire l'ingresso dei cacciatori.

Questo è il livello di certi ambienti!

Nonostante dunque la volontà della maggioranza, una minoranza, la più audace, si impone. E, quel che è peggio, impone la sua volontà al Governo.

Concludendo, debbo ritenere che le mie parole resteranno lettera morta, che il mio intervento non avrà seguito, come non hanno avuto seguito i vari interventi che, per quindici anni, qui dentro, si sono succeduti? Debbo malinconicamente pensare che, fra un decennio, vi sia qualche parlamentare che dirà di sentire l'eco della mia voce in quest'Aula, come io ho detto di sentire l'eco della voce di Gasparotto e di Caldera?

Onorevole Ministro, se volessi fare dello spirito a buon mercato, le direi che negli uffici dei Ministeri è convinzione diffusa che nessun Governo vuole affrontare il problema della caccia perchè menagramo: ogni Governo che presenta un disegno di legge sulla caccia entra in crisi.

MATTARELLA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È cacciato! (*Ilarità*).

SPEZZANO. Onorevole Ministro, per me nemmeno una eventuale crisi sarebbe un dolore (*ilarità*), quindi la invito a presentare il disegno di legge sulla caccia!

È necessario comunque uscire da questo caos. Mi sono limitato ad indicare alcune linee di natura generale. Su qualche dettaglio vi potrà essere contrasto; si discuteranno le varie proposte. Dalla discussione, dal contrasto degli interessi verrà fuori la norma giusta, rispondente ai tempi e a questa nuova realtà.

CARELLI, *relatore*. Ha detto delle cose giuste!

SPEZZANO. Ripeto, quello che ho detto resterà lettera morta? Mi auguro di no. E me lo auguro perchè, se si dovesse continuare in questo marasma, le conseguenze sarebbero davvero gravi. Se invece la caccia, questo sport che interessa direttamente un

milione di persone, venisse organizzato democraticamente ed in modo moderno, quanti benefici ne sentirebbe tutta la vita nazionale! Basta pensare allo sviluppo del turismo; a come potrebbe essere sanamente impiegato il tempo libero, agli effetti benefici che si potrebbero avere da una sana educazione naturalistica.

E qui, sarei tentato a fare dei paragoni con quel che avviene in altri Paesi, dove la selvaggina abbonda e dove molti fortunati nostri connazionali che ne hanno la possibilità, ogni anno vanno a caccia. Si sviluppa il turismo e si lascia divisa pregiata. Dovrei fare dei paragoni. Me ne astengo per carità di Patria.

Credo che quel che ho detto possa essere accolto, e concludo invitando i colleghi ed il Governo ad accogliere l'ordine del giorno che ho presentato nell'interesse di tutti. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

VERONESI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, debbo iniziare questo mio primo intervento sul bilancio in discussione con un'amara osservazione preliminare: sui 19 stati di previsione che abbiamo discussi e discuteremo per l'esercizio in corso, diciassette presentano incrementi di spese nei confronti dello scorso anno: due soli, quelli dell'Industria e dell'Agricoltura, una diminuzione di stanziamenti. Ha un qualche significato tutto questo? Accantonata ogni altra risposta, tutto questo, come giustamente è stato messo in rilievo, ha un suo primo significato e cioè che su 100 lire di spesa pubblica, solo 5 e qualche cosa sono destinate ai servizi economici e di queste solo una appena, da calcoli fatti, va a finire all'agricoltura.

Comunque non intendo entrare in un'analisi finanziaria del bilancio dell'Agricoltura e mi limiterò a svolgere brevi considerazioni su alcuni aspetti della precaria situazione del settore agricolo. Va subito messo in rilievo che il disagio in cui il settore versa è superiore a quello di tutti gli altri set-

tori; è un disagio che, per molta parte, è il riflesso dello stato di incertezza che caratterizza l'attuale periodo della vita politica del nostro Paese, per non parlare dei gravi errori passati e delle non favorevoli previsioni che da parte di molti, giustamente, si fanno per il futuro.

Gli imprenditori agricoli sono sfiduciati e preoccupati perchè si continua a parlare di problemi strutturali e di programmazione e non si parla di problemi che interessano direttamente il fatto produttivo e il suo migliore indirizzo tecnico ed economico. La nostra agricoltura è in grave crisi da molti anni ed il permanere e l'aggravarsi di tale fenomeno, nonostante i numerosi interventi politici ed i mezzi finanziari impiegati, dimostra che, purtroppo, si sono commessi molti errori che si possono così sintetizzare: erronea impostazione delle mete da raggiungere, interventi governativi frammentari, cambiamenti improvvisi e impreveduti di azione politica, discriminazione tra operatori e operatori, poca conoscenza dei settori fondamentali sui quali si vuole intervenire.

Sono quindici anni che gli imprenditori agricoli lavorano sotto il segno della più ampia incertezza, rimanendo sui loro terreni per svolgere la loro opera a costo di grossi sacrifici che testimoniano la validità della loro azione nel campo economico e sociale. Varrà per tutti constatare che dalla relazione sulla situazione economica del Paese illustrata dai ministri Medici e Colombo, ma che è anche firmata da due ministri, La Malfa e Tremelloni, non certo teneri per l'iniziativa privata, specie in campo agricolo, risultano i seguenti elementi: l'incremento della produzione lorda vendibile in agricoltura tra il 1961 e il 1962 è stato pari all'8,4 per cento (passando da 3.819,6 miliardi di lire del 1961 a 4.140,7 miliardi del 1962); l'aumento del prodotto netto del settore è stato pari all'8,6 per cento tra il 1961 e il 1962 con un prodotto netto di 3.243 miliardi.

È sufficiente inoltre osservare che gli investimenti effettuati nel settore dell'agricoltura sono passati da 528 miliardi del 1961 a 597 miliardi del 1962 con un aumento del 13,1 per cento in termini monetari e del 7,2 per cento in termini reali.

Si aggiunga ancora la considerazione che nel settore sono stati registrati cospicui risultati sociali, in quanto i redditi di lavoro dei dipendenti dell'agricoltura sono passati da 503 miliardi nel 1961 a 580 nel 1962, registrando un incremento del 15,4 per cento.

I dati sopra esposti, onorevoli colleghi, debbono indurci a meditare e a ricordare, se è vero come è vero che in economia sono i risultati che contano, che i progressi raggiunti sono il risultato del sacrificio degli imprenditori agricoli e di quanti con essi collaborano.

Varrà la pena constatare che lo Stato — fra bilancio dell'Agricoltura ed altri stanziamenti, compreso il famoso « piano verde » — offre quest'anno all'agricoltura minori stanziamenti; il resto è, quindi, opera di privati, imprenditori e contadini, tecnici e appassionati all'arte dei campi.

Lo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario in corso presenta spese effettive per oltre 98 miliardi, con oltre 9 miliardi in meno rispetto all'esercizio decorso.

Quando si aggiunga il fondo speciale di 35 miliardi, accantonato presso il Ministero del tesoro, in dipendenza dei provvedimenti legislativi in corso, le spese effettive del Ministero dell'agricoltura e foreste ammontano complessivamente a 134 miliardi, cui dovranno aggiungersi 85 miliardi per le assegni che saranno effettuate in base al « piano verde ».

Ferme queste premesse di carattere generale, vado a soffermarmi su alcuni problemi di carattere particolare, per mettere in rilievo che se il contributo degli imprenditori agricoli al progresso economico e sociale del Paese è rilevante, non altrettanto si può dire del contributo da parte dello Stato, specie se questo contributo lo si voglia prendere in considerazione non soltanto in termini finanziari e in modi tecnici, ma anche sotto il quadro morale.

Per tante cose che qui si potrebbero dire, mi permetto solo di ricordare che due mesi fa ebbi l'onore di presentare, insieme ad altri colleghi del mio Gruppo, un'interrogazione all'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente del Comitato dei

ministri per il Mezzogiorno e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere se rispondeva a verità che la Cassa per il Mezzogiorno aveva impartito agli Ispettorati agrari disposizioni per invitarli a non ricevere più domande riguardanti contributi alle aziende private per le trasformazioni aziendali.

Alla suddetta interrogazione è stato risposto da parte del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che la disposizione di cui si tratta era stata, purtroppo, effettivamente emanata e si è affermato che era stata resa necessaria a seguito del totale esaurimento dei fondi consentiti dal piano quindicennale di intervento straordinario per il Mezzogiorno, destinati ad opere di miglioramento fondiario.

Deve ritenersi, io mi domando, questo il preludio di una serie di ulteriori punizioni da infliggersi ai danni degli imprenditori agricoli?

Vado quindi a richiamare, onorevoli colleghi, la vostra attenzione su un problema che se interessa particolarmente le mie province emiliane, riguarda anche numerose regioni: si tratta della crisi che attraversa il settore ortofrutticolo, crisi che quest'anno ha assunto aspetti veramente preoccupanti. Per quanto riguarda il 1962, i dati statistici registrano una esportazione complessiva di agrumi, frutta fresca e secca, ortaggi freschi e patate, di 25.755.000 quintali, per 263 miliardi di lire, con un incremento, rispetto all'anno precedente, del 5,48 per cento in quantità e del 16,90 per cento in valore. Queste cifre, però, non devono trarre in inganno, poichè l'incremento verificatosi nel 1962 è dovuto essenzialmente alle mele, alle patate novelle e alle cipolle. Astraendo, dunque, da tali prodotti, ne consegue che l'esportazione, nel corso del 1962, ha subito una diminuzione quantitativa del 4,62 per cento per gli agrumi, dello 0,23 per cento per le frutta fresche, del 21,70 per cento per le frutta secche.

Per quanto riguarda l'annata in corso, il settore ortofrutticolo è stato caratterizzato da un fenomeno che non può non destare le più vive preoccupazioni. Tali preoccupazioni sono molto più vive nel campo della frutticoltura

e specialmente nel settore delle mele, settore di tradizionale ed affermata esperienza, che nell'ultimo periodo ha subito un ulteriore rallentamento le cui conseguenze pesano già sui produttori. Vero è che il nostro obiettivo finale deve essere sempre quello di produrre frutta essenzialmente per i consumi diretti, interni e soprattutto esteri; ma, nel frattempo, non possono non essere adottate misure di emergenza.

A tale proposito intendo fare mio il voto espresso dalla Camera di commercio di Ferrara con la risoluzione del 27 agosto scorso — così come è stato fatto proprio anche dal collega socialista Tortora — con il quale si chiede che i competenti organi centrali, nella piena comprensione della situazione di disagio che si va determinando nelle provincie produttrici di mele, con prevedibili ripercussioni per l'intera economia nazionale, vogliano considerare la necessità di concedere, come è stato di recente fatto per la produzione vinicola, particolari agevolazioni fiscali per la distillazione di tale frutto mediante la riduzione dell'imposta di fabbricazione, parificando il trattamento dell'alcool così ricavato a quello ottenuto dalle materie vinose, o quanto meno la sospensione temporanea della quota di diritti erariali corrisposta al riguardo.

Questi voti vanno accolti con urgenza, anche perchè la nuova raccolta delle mele è alle porte e ogni ingorgo sul mercato potrebbe provocare danni anche più sensibili di quelli che il frutticoltore delle provincie interessate ha dovuto già subire, danni accresciutisi in queste ultime settimane, e non soltanto a carico del settore frutticolo, per lo sfavorevole andameno stagionale e per le recenti grandinate che si sono dovute registrare.

Insieme con queste preoccupazioni ci sono anche quelle di natura internazionale che riguardano in modo particolare i nostri rapporti commerciali in sede comunitaria. Alcune produzioni, come il riso, l'olio d'oliva e la frutta, avrebbero dovuto rappresentare, in base alle direttive di politica agraria del Trattato di Roma e alla successiva Conferenza di Stresa, elementi essenziali, gli elementi in un certo senso compensatori dei

sacrifici che la nostra agricoltura era chiamata a sostenere in sede di Mercato comune per le previste riconversioni produttive.

In sostanza fu stabilito allora il principio della specializzazione produttiva, il principio in base al quale ogni terreno avrebbe dovuto produrre quello che per vocazione di clima e di suolo poteva dare nelle migliori condizioni. Automaticamente il nostro riso, la nostra frutta, i nostri ortaggi ed il nostro olio dovevano poter primeggiare sui mercati della Comunità. È successo — invece — e la tendenza si è acuita in questi ultimi tempi specie per le assurde e antigiuridiche limitazioni del Governo francese, che gli altri Paesi della Comunità hanno messo in atto delle misure che hanno limitato e limitano tali nostre possibilità.

Per il riso siamo ancora in attesa della emanazione del famoso regolamento comunitario, ritardato artificialmente dalle manovre di un piccolo gruppo di industrie tedesche le quali attingono la loro materia prima sui mercati extracomunitari, trascurando completamente, in contrasto con lo spirito del Trattato di Roma, la nostra produzione risicola che risulta danneggiata e compromessa da questo fatto.

C A R E L L I , *relatore*. Come hanno tentato per il vino.

V E R O N E S I . Esatto.

La nostra produzione risicola è ancor più compromessa perchè si cerca con tutti i mezzi di modificare il gusto dei consumatori tedeschi abituandoli ad un tipo di prodotto diverso da quello che potrebbero fornire l'Italia e la Francia, unici Paesi produttori di questo cereale nell'ambiente del M.E.C.

Per quanto riguarda la frutta, le misure di sostegno all'esportazione adottate dalla Francia, misure che le autorità comunitarie hanno giudicato non conformi alle regole del Trattato, continuano purtroppo ad essere ancora in vigore per la resistenza che il Governo francese oppone anche alle decisioni adottate dagli organismi dei Sei.

Per l'olio d'oliva siamo su per giù nelle stesse condizioni del riso, in quanto non esi-

ste ancora il relativo regolamento ed anzi si tende a confondere questo nostro prodotto di qualità con i « grassi » in genere, in modo da porlo in una condizione iniziale di sfavore per quanto riguarda i costi di produzione.

È una responsabilità grave, onorevole Ministro, quella in cui è incorso il Governo italiano, che dà l'impressione di voler artificialmente ritardare l'attuazione della politica agraria comunitaria per finalità e scopi di politica interna.

Infatti è sintomatico — e il suo intervento, onorevole Ministro, è stato bene accolto in tutti gli ambienti interessati — che solo un rappresentante di questo Governo, che si dice più « tecnico » che « politico », abbia detto a Bruxelles una parola ferma in materia di attuazione del M.E.C. in questo settore, dopo gli accordi raggiunti il 14 gennaio 1962, accordi che — come ci ricordiamo — furono l'ultimo atto importante del Governo delle « convergenze ».

Altra crisi preoccupante è quella che riguarda il settore zootecnico: ad un consumo in forte aumento, corrisponde purtroppo una produzione interna che segna pesantemente il passo. Nei primi sei mesi di quest'anno l'importazione di animali e di carni è stata di un milione e 850 mila quintali, vale a dire tre volte di più del primo semestre dello scorso anno, e, per di più, oggi le stalle si stanno svuotando anche degli elementi riproduttori e da latte.

S A N T A R E L L I . Di chi è la colpa?

V E R O N E S I . In questo momento sto criticando la politica del Governo, che è errata. Se lei avrà la bontà di ascoltarmi, più avanti darò risposta alla sua domanda.

Posso, quindi, fare mie le osservazioni recentemente espresse su un settimanale agricolo che ricordava come la crisi del settore zootecnico fosse la primaria conseguenza dell'errata politica agraria di questi ultimi anni, e come, quattro anni fa, nel famoso Convegno per le riconversioni produttive, a Castel Sant'Angelo, la parola d'ordine fosse stata « meno grano e più carne ». Gli imprenditori agricoli e le loro organizzazioni

tennero fede a quel motto, ma una eguale lealtà non ci fu da parte dei responsabili della politica agraria. Dalla fine del 1961 in poi, in concomitanza con il Governo clericomarxista, le vessazioni contro la grande e la media impresa sono state intense, la depressione psicologica e lo scoraggiamento sono aumentati, nello stesso tempo nulla si è fatto di serio, neanche per quei piccoli coltivatori diretti che tanto si dice, a parole, di voler aiutare.

Così tutti gli imprenditori agricoli — grossi, medi e piccoli — si trovano oggi nelle stesse difficoltà in fatto di zootecnia, e questo spiega, collega Tortora, perchè gli assegnatari non vogliono mantenere capi bovini nelle loro stalle; non basta infatti creare a macchina la piccola proprietà, assegnare indiscriminatamente i terreni, « superare », come si dice oggi e come potrebbe avvenire domani, la mezzadria, dare vita agli Enti di sviluppo, per risolvere i problemi di un'agricoltura moderna!

Si prenda il caso della mano d'opera; problema oggi assillante in campo zootecnico. Che cosa si è fatto, negli anni passati, per fronteggiare la crisi che si addensava sulle campagne, e che i tecnici avevano esattamente previsto? Si è mantenuta in vita (e oggi esisterebbe ancora, se non fosse intervenuta la Corte costituzionale) l'imponibile di mano d'opera! Questa è la triste realtà agricola italiana degli anni '60.

Si è perduto troppo tempo, in questi ultimi 15 anni, un tempo che forse si potrebbe ancora recuperare, marciando a tappe forzate e lavorando seriamente, approfittando del fatto che la fine di una pressione demografica nelle campagne mette, per la prima volta, in grado di operare tecnicamente nelle migliori condizioni.

Ho accennato ad alcuni problemi di settore, l'olio e la zootecnia, e vado ora a sottolineare che questi interessano particolarmente la parte più estesa della nostra conduzione agraria; interessano la montagna e la collina, quei terreni nei quali l'esodo della mano d'opera e la difficoltà di produrre cereali a bassi costi impongono di incrementare l'« albero » e la « stalla ». Se tutto ciò non è possibile o non sarà più possi-

bile in avvenire secondo le tendenze che si delineano, che cosa si potrà fare in queste zone? In queste zone dove è estesa e si vorrebbe, in maniera coercitiva, estendere, come nel caso delle zone mezzadrili, quella piccola proprietà che già è afflitta dal gravissimo congenito male della frammentazione?

Per amore di obiettività non posso non dire, esaminando il settore, una parola di elogio per quanto è stato fatto in campo forestale dove, in linea generale, si è lavorato con serietà e con impegno, anche se purtroppo i fondi a disposizione non sono mai stati adeguati alle necessità; per cui debbo augurarmi che siano erogati sempre maggiori stanziamenti per la nostra montagna e la nostra collina, perchè possa continuare, nel modo più ampio possibile, l'opera di rimboschimento iniziata e di cui cominceremo a vedere i primi tangibili risultati in avvenire.

Per le previsioni che gli esperti formulano su scala mondiale, i consumi di legno e dei prodotti del legno aumenteranno sempre di più e quindi gli investimenti in questo settore risulteranno più che utili, se si consideri che al bosco si deve facilmente ed utilmente sposare il prato migliorato e quindi l'ampliamento della coltivazione delle foraggere, elemento primo, indispensabile per lo sviluppo zootecnico.

Non posso finire, onorevoli colleghi, senza richiamare la vostra attenzione su un altro problema che concerne gli Enti di riforma.

L'Italia ha speso per gli Enti di riforma, in poco più di dieci anni, la somma di 1.600 miliardi di lire, con risultati non certo corrispondenti allo sforzo finanziario che il Paese ha compiuto, per cui viene spontaneo il domandarsi: in quale considerazione sono stati tenuti ed in quale considerazione si vorranno tenere i gravi rilievi e le pesanti accuse mosse all'operato degli Enti di riforma dalla Corte dei conti, quali si leggono nella relazione al Parlamento sul controllo degli Enti sovvenzionati dallo Stato, presentata il 18 gennaio 1962?

È di questi giorni la polemica sull'attività del C.N.E.N.; sono stati sufficienti gli scritti, anche su velina di agenzia, di un uomo

politico, sia pure autorevole, per indurre il Ministro dell'industria e commercio a sospendere il Segretario di quel Comitato, giustificando il provvedimento adottato sulla base di rilievi mossi dal Collegio dei revisori dei conti sull'attività del Comitato stesso.

Ebbene, onorevoli colleghi, sull'operato degli Enti di riforma la Corte dei conti, nella relazione citata, ha espresso giudizi che indubbiamente sono di una gravità tale che avrebbero dovuto indurre il Governo precedente e dovrebbero indurre quello attuale ad aprire un'inchiesta sull'attività degli Enti in questione per adottare immediatamente gli opportuni provvedimenti di urgenza.

Nella relazione si dice chiaramente che gli Enti di riforma sperperano il denaro loro assegnato che rappresenta un ingente onere a carico della pubblica finanza. La Corte dei conti inoltre, nel prendere in esame i risultati conseguiti dagli Enti di riforma, suggerisce che sarebbe da prendere nella dovuta considerazione l'esigenza di predisporre un piano di smobilitazione degli Enti stessi.

Che cosa intende fare il Governo?

Si potrebbe dire che alcuni interessati all'agricoltura, più a parole che non a fatti, vorrebbero mettere in sviluppo gli Enti di sviluppo!

Vogliamo sperare di no ed in proposito gradiremmo conoscere il pensiero dell'onorevole Ministro dell'agricoltura e a tutti vogliamo ricordare come la politica agricola italiana debba essere celermente e nel miglior modo inquadrata nella più vasta politica agraria della Comunità economica europea.

Lo sforzo che attende l'impresa agraria nel prossimo avvenire è particolarmente impegnativo, perchè si tratta di effettuare, nel decennio che abbiamo innanzi, rilevanti investimenti che potranno oscillare intorno alla cifra di settemila miliardi, se si vuole che la nostra agricoltura possa convenientemente competere con le concorrenti economie agrarie nell'ambito europeo e mondiale.

C A R E L L I , *relatore*. In quanti anni?

V E R O N E S I . Circa dieci Tale impegno potrebbe essere annullato dall'accentuarsi di un'azione politica eversiva contro le imprese private in agricoltura, contro le quali si è appuntata la politica del precedente Governo e, in particolare, l'azione di quanti vorrebbero vedere l'agricoltura italiana completamente statizzata, dimentichi degli errori che in questo campo sono stati già compiuti e che si stanno pagando a caro prezzo.

Non quindi con gli Enti di sviluppo, vale a dire con altri carrozzoni governativi, si potrà rendere meno acuta la crisi attuale del settore agricolo e si potranno affrontare gli impegni del futuro, ma soltanto con una politica che punti essenzialmente sulle aziende agrarie, piccole, medie o grandi che siano, organizzate e condotte con i criteri di impresa.

È stato recentemente approvato dall'altro ramo del Parlamento, e forse purtroppo verrà approvato domani dal nostro ramo, il disegno di legge n. 378 riguardante modificazioni in materia di imposta di registro sui trasferimenti immobiliari. Nel predetto disegno di legge è previsto, in maniera indiscriminata, l'aumento dell'aliquota vigente al 7,50 per cento sui trasferimenti a titolo oneroso, mentre sarebbe stato opportuno, non solo escludere tale aumento, ma prevedere la registrazione a tassa fissa per i trasferimenti di terreni agricoli effettuati a scopo di ricomposizione fondiaria, senza limite alcuno, al fine di agevolare quella creazione di aziende agricole la cui esigenza è avvertita da tutti, ma che in effetti non si vogliono agevolare anzi, come col recente provvedimento sopra richiamato, si contrastano.

Desidero così terminare questo mio intervento ricordando alcuni pensieri di Luigi Einaudi che, in una delle sue « prediche », così si esprime: « Costoro, (ministri, ispettori agrari, parlamentari) si renderebbero benemeriti deliberando cose che non hanno mai voluto fare, l'abolizione cioè di tutte le tasse di trapasso per compravendita di terreni grandi e piccoli, di tutti i diritti, ammennicoli di iscrizione e cancellazione di ipoteche, dei diritti e spese di voltura...

Se concessa senza eccezione a tutti, anche a quelli che acquistano per ingrossare i poderi più grandi, l'esenzione costerebbe all'erario un sacrificio forse inferiore al risparmio degli stipendi agli impiegati i quali potrebbero essere destinati a compiti più proficui. Si è mai fatto il conto delle tasse e tasette e diritti la cui esazione, amministrazione e controllo costano assai più del miserando gettito procacciato all'Erario? ». Invece, tra tasse e balzelli, crisi di mercato, errate impostazioni politiche ed avversità stagionali, agli imprenditori agricoli italiani, anche a quelli piccoli che tanto si dice di voler aiutare, non resterà in mano forse nemmeno quella « coda della vacca » che Luigi Einaudi, pessimisticamente, pur lasciava in mano agli agricoltori dell'Italia centrale dieci anni fa, quando vennero colpiti ingiustamente da uno dei tanti provvedimenti demagogici di cui è intessuta la nostra recente storia agricola italiana.

In economia, e specialmente nell'economia agraria, sono i risultati che contano, e i risultati ci dicono, onorevole Ministro, che bisogna cambiare strada prima che sia troppo tardi. (*Vivi applausi dal centro-destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santarelli. Ne ha facoltà.

SANTARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dell'Agricoltura, che è poi il bilancio più importante, data la crisi che travaglia questo settore, viene in discussione in quest'Aula dopo una consultazione elettorale, coi risultati che tutti noi conosciamo, e dopo che nelle campagne vi sono state lotte di tutte le categorie dei lavoratori della terra per un nuovo indirizzo politico nell'agricoltura italiana. Quindi ci aspettavamo, onorevole Carelli, dopo questi avvenimenti, un passo in avanti verso quegli obiettivi che la stragrande maggioranza dei lavoratori della terra rivendica. Ci aspettavamo cioè, onorevole Carelli, che la volontà di queste forze democratiche fosse stata tenuta presente nella sua relazione.

CARELLI, relatore. Ma ciò si intuisce, è rilevabile!

SANTARELLI. No, è appunto perchè ciò non si rileva, che noi facciamo queste critiche alla sua relazione. Invece, nulla di tutto questo: cioè per lei, onorevole Carelli, per la Democrazia cristiana, per il Governo nulla è avvenuto dalla discussione del bilancio dell'anno scorso a quello che stiamo discutendo oggi.

CARELLI, relatore. Ma noi guardiamo l'agricoltura!

SANTARELLI. È passato un anno e non è avvenuto niente; per voi non ci sono state le consultazioni elettorali, e il voto espresso dai contadini è stato quello delle precedenti consultazioni elettorali. Questa è la risultanza della relazione che ci avete presentato. Noi iniziamo cioè questa quarta legislatura, onorevole relatore, con una prospettiva — per lo meno ho avuto questa impressione nel leggere la relazione — di tornare indietro e non di andare avanti, per realizzare almeno quegli obiettivi che sono stati accettati anche dalla vostra parte, e che le stesse masse cattoliche si battono con noi per ottenere, rivendicando quello che noi rivendichiamo. Cioè a dire, per voi è sufficiente lamentare, come lei lamenta, qualche squilibrio economico in questo settore o qualche finanziamento insufficiente per certi settori, mentre siete d'accordo per tutti gli altri problemi per cui abbiamo qui discusso.

CARELLI, relatore. Io ho voluto dimostrare che il reddito in agricoltura è il più basso nei riguardi di tutti gli altri settori economici!

SANTARELLI. Però non suggerisce niente. Non basta lamentarsi!

CARELLI, relatore. Ma è stata indicata anche qualche soluzione. Comunque nella replica le risponderò.

SANTARELLI. La sua relazione io l'ho letta e riletta, e non mi sembra che suggerisca qualcosa. Comunque, se mi segue, andando avanti vedrà le critiche che modestamente mi permetterò di fare a questa relazione. Non è sufficiente fare queste lamen-

tele: intanto la crisi si aggrava e la gente scappa dalla terra; intanto la situazione peggiora in tutti i settori di questa economia. E questo tutti lo abbiamo riconosciuto, all'infuori del collega della Democrazia cristiana che poc'anzi ha parlato, per il quale tutto è a posto, tutto va bene. Tutto questo, dicevo, per voi va bene, e tutto questo deve andare come prima, e nessuna modifica deve essere apportata alla politica fin qui seguita.

Infatti lei, onorevole relatore, ha fatto la storia dal 1948 fino ad oggi, e non ha fatto altro che vantare questa linea della Democrazia cristiana finora seguita; ed oggi i risultati li conosciamo, e da tutti i settori viene lamentata questa linea politica, per la crisi che ha creato in agricoltura. Cioè tutto va bene con la vecchia linea politica, la politica del « piano verde » sulla cui applicazione stiamo discutendo.

Però vi siete dimenticati — richiamandomi appunto a quel che è avvenuto in questo frattempo — che c'è stato il 28 aprile, e che la gente dei campi, col suo voto, ha detto che vuole che le cose siano cambiate e che si deve far presto. Per voi però questo non conta, se mi permette, onorevole Carelli. E direi che è un bel concetto della democrazia, questo che voi avete: non tener conto di quella che è stata la volontà degli elettori. Vi è stato uno spostamento a sinistra dell'elettorato e questo è stato riconosciuto da tutti, ma soprattutto nelle campagne il voto è stato dato per il nostro Partito anche da una parte di coloro che prima votavano per la Democrazia cristiana.

E questo per una politica nuova nelle campagne, per un'agricoltura che permetta a coloro chi vi vivono una vita più dignitosa e più civile. Ma la cosa più importante è che i contadini con il loro voto hanno voluto condannare quelle forze che hanno ostacolato l'applicazione delle decisioni prese da organismi qualificati come quello della Conferenza nazionale dell'agricoltura.

Lei, onorevole Carelli, non accenna a queste cose: in tutti i bilanci dell'Agricoltura che abbiamo letto nella passata legislatura vi era un accenno a questa Conferenza, in questo bilancio non vi è niente.

Non ci risponderete a questo punto che

non ve ne era la possibilità perchè questo Governo è un Governo provvisorio, perchè allora, onorevole Carelli, dovrei ricordarle che in Commissione lei è stato molto più coraggioso ed ha detto delle cose che noi abbiamo apprezzato e che poi non abbiamo letto nella relazione. Ha detto, cioè, per quanto riguarda la mezzadria qualcosa di più, anzi lei, se si ricorda, ci ha invitati a suggerire qualcosa di cui poi avrebbe tenuto conto nella relazione. Di tutto quello che abbiamo detto — non è che volevamo fosse riferito nella sua relazione come rimedio, ma per lo meno come accenno che vi sono questi problemi oggi da affrontare e che bisognerebbe risolvere — non vi è traccia. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che voi non volete prima di tutto, secondo noi, tener conto della volontà dei contadini.

Questo è il giudizio che noi diamo e in secondo luogo noi diciamo che è in atto un'azione politica che tende a negare la validità delle stesse conclusioni della Conferenza agraria, cioè si è fatto un passo indietro. Vi è un tentativo per non toccare nulla degli aspetti strutturali dell'agricoltura italiana. Voi forse ci risponderete che aspettate che quel famoso gruppo di studiosi della Camilluccia suggerisca i rimedi atti a risolvere i problemi dell'agricoltura, ma noi dobbiamo ricordarvi che i risultati di questo gruppo di studio sono stati bocciati da tutte le organizzazioni sindacali e vi diciamo subito a questo proposito che, se voi attendete le decisioni di questo gruppo, i contadini non lo ritengono qualificato a studiare e a risolvere i loro problemi.

Nessuna fiducia vi è per questo gruppo di tecnici perchè ha dimostrato secondo noi di non aver capito nulla di quello che c'è di nuovo nelle campagne italiane, di non aver capito nulla dei problemi economici, sociali ed umani per i quali i contadini si battono e che vogliono risolvere, di non aver capito che i contadini di oggi non sono più quelli di ieri che accettavano il loro destino di sempre, cioè di essere considerati una classe inferiore e di essere pagati meno degli altri, facendo anche e soprattutto un lavoro — lei lo sa, onorevole Carelli, perchè vive nelle Marche come ci vivo io — più duro e più pesante.

Oggi le cose sono cambiate e sono cambiate per tutti grazie alle lotte che noi abbiamo condotto, che i contadini hanno condotto in Italia. Essi vogliono la loro libertà, la loro autonomia, vogliono partecipare, onorevole Carelli, onorevole Ministro, al processo di trasformazione nelle campagne, vogliono in definitiva essere loro gli artefici dello sviluppo economico nell'agricoltura italiana.

Ecco perchè si battono per una riforma agraria e si battono soprattutto, onorevole Carelli, per l'eliminazione della mezzadria, problema al quale lei non fa cenno nella sua relazione, che è l'ostacolo riconosciuto da tutti, l'ostacolo maggiore per un'agricoltura più progredita, più moderna e che risponda alle esigenze dei consumi e di mercato.

Oggi questo è il contratto che strozza proprio tale sviluppo! Per questo obiettivo hanno votato e hanno condotto e conducono ancora la loro battaglia, che sta riprendendo in tutte le zone a mezzadria e come primo obiettivo, essi intendono attuare e portare avanti questa battaglia in appoggio alla proposta di legge presentata dai parlamentari della Confederazione del lavoro, che oggi si trova davanti alla Camera dei deputati. Secondo noi essa rappresenta un grande passo in avanti verso il passaggio della terra a chi la lavora, ed elimina, in primo luogo, tutte quelle bardature e quei carrozzoni che tutto fanno meno che gli interessi dell'agricoltura italiana. Ecco il problema di fondo.

Ma, ritornando sulla mezzadria, onorevole Carelli, che è l'ostacolo maggiore riconosciuto da tutti meno che da parte liberale, anche se i padroni cercano di disfarsene, lei sa cosa fanno i padroni nelle Marche, in Toscana, in Emilia, in Umbria? Stanno pagando i contadini se lasciano i terreni vuoti, se se ne vanno dalla terra! Però stanno pagando i contadini dei terreni più fertili, dei terreni di pianura; cioè offrono somme come buona uscita, pur di avere i terreni, e li lasciano anche abbandonati per qualche anno, per avere poi gli attrezzi con contributi dello Stato, per condurli direttamente, per costruire le aziende capitalistiche. È a conoscenza, lei, di questo fenomeno? Questo avviene da noi in provincia di Asco-

li Piceno, e sappiamo che si verifica anche a Macerata, nelle Marche; e in tutte le zone dove è la mezzadria, i proprietari cercano, lottano, vanno avanti in questa direzione! Se non riescono a mandar via il mezzadro, addirittura offrono la somma per poter avere il podere libero.

C A R E L L I, *relatore*. Ma se ne vanno per conto loro, i mezzadri! Ci sono 600 aziende abbandonate nella nostra provincia!

S A N T A R E L L I. Non se ne vanno per conto loro, e comunque si tratta di terre povere, nelle quali non si vive più, onorevole Carelli; e lei sa quanto è brutta quella vita, anche se poi ha portato cifre che vanno da 500 ad oltre 1.000 lire per unità lavorativa, il che non è vero, lei lo sa, perchè il guadagno per unità lavorativa nelle campagne non va oltre le 400 lire. (*Interruzione del senatore Carelli*).

Queste sono le ragioni, appunto, per le quali si sta facendo questa azione!

C A R E L L I, *relatore*. Ho dato un termine generico, oltre le 1.000 lire l'unità lavorativa ...

C A P O N I. Mi perdoni se l'interrompo, senatore Carelli ma vorrei dire che per il piano regionale di sviluppo umbro il Comitato scientifico ha constatato che in Umbria la media del reddito per persona adulta lavorativa, per i mezzadri, è stata nel 1962 di 450 lire. Ecco perchè i mezzadri scappano, questo è il motivo!

S A N T A R E L L I. Ma a parte questi dati del Comitato scientifico, senatore Carelli, io e lei abitiamo in una zona di mezzadria, io in provincia di Ascoli Piceno, lei a Macerata, e lei sa molto bene perchè scappano questi mezzadri!

C A R E L L I, *relatore*. I motivi sono diversi, anche psicologici!

S A N T A R E L L I. Ma, dicevo, cosa fanno i proprietari? Bisogna andare a vedere questi fondi condotti dai concedenti!

Che cosa hanno fatto, come cercano di coltivarla quella terra, avendo anche i quattrini dallo Stato! Come sono stati ridotti questi fondi! Tutte quelle stalle vuote! Ecco la responsabilità della politica liberale e della vostra politica! Oggi troviamo enormi quantità di stalle vuote e terreni abbandonati, e i proprietari non si interessano di portare avanti le coltivazioni e di rimpiazzare questo patrimonio zootecnico, nonostante i quattrini che loro ricevono!

C A R E L L I, *relatore*. Sono gli effetti di ogni guerra, caro collega; ogni dopoguerra crea di questi dissesti!

S A N T A R E L L I. Non è un problema della guerra, onorevole Carelli, questa è tutta un'azione politica per guadagnare di più coltivando grano e non bestiame, non curando gli indirizzi nuovi e non tenendo conto dei bisogni nazionali... (*Interruzione del relatore, senatore Carelli*).

Mi permetta senatore Carelli, questo dialogo lo facciamo per vedere se possiamo intenderci, per esaminare con obiettività la situazione! Non è un problema che deriva dalla guerra; questa è proprio un'azione, lei lo sa, da parte degli agricoltori, da parte degli agrari, per costruire l'azienda capitalistica, perchè loro vogliono andare avanti e guadagnare tempo! Ecco il motivo del ritardo ed ecco la vostra responsabilità!

C A R E L L I, *relatore*. E cosa ne faranno di questi terreni? Li coltiveranno! Nel mondo ci sono 50 milioni di unità che muoiono di fame!

S A N T A R E L L I. No, senatore Carelli, essi vogliono tornare proprio a dirigere quell'azienda in forma bracciantile... (*Interruzione del relatore, senatore Carelli*).

Lei sa, senatore Carelli, che gli agricoltori marciano su una strada diversa. Comunque, queste sono le responsabilità che ricadono sul Governo e sulla Democrazia cristiana, oltre quella del ritardo nella creazione di quei famosi enti di sviluppo i quali dovevano coordinare e promuovere lo sviluppo in agricoltura, nonchè la responsabilità del

ritardo nell'approvazione delle leggi che dovevano garantire ai mezzadri i fondi necessari all'acquisto della terra.

È vostra la responsabilità, colleghi della maggioranza, del fatto che nelle campagne, invece di assistere e aiutare lo sviluppo dell'azienda contadina, assistiamo e finanziamo oggi lo sviluppo dell'azienda capitalistica. I grossi proprietari vogliono la terra tutta per loro onde sfruttare i braccianti, onde evitare che il mezzadro vada a dividere il prodotto, affinchè nessuno possa più chiedere la terra nell'avvenire. È questa la manovra che voi permettete ritardando l'applicazione delle leggi in agricoltura, con quelle conseguenze che lei stesso, senatore Carelli, non ha potuto fare a meno di ricordare nella sua relazione, e prima fra tutte quella della fuga dai campi delle forze più giovani.

A questo punto una domanda vorrei rivolgere all'onorevole Ministro e all'onorevole relatore: tra qualche anno, andando avanti di questo passo, dove arriveremo? Chi rimarrà sulla terra? Per fortuna i contadini — ne sono convinto — faranno prima di voi a scegliersi la strada e procedere addirittura alla riforma agraria. Rimarranno i vecchi i quali non possono sostituire i giovani, soprattutto per quanto riguarda la meccanizzazione in agricoltura. I vecchi vogliono una più dignitosa pensione e non i trattori, non le macchine, perchè non possono dirigerle. Questa è un'altra grossa preoccupazione: chi provvederà alla lavorazione della terra con le macchine?

Si tratta di una situazione per tutti estremamente preoccupante, tale da richiedere tutto il nostro impegno affinchè il grave problema possa essere risolto il più presto possibile, altrimenti ci troveremo a breve scadenza di fronte a un'agricoltura che va sempre più a decadere.

Per convincerci di questo basta leggere le cifre riportate nella sua relazione, senatore Carelli, le quali ci sono utili per rispondere anche al collega che mi ha preceduto e che ha chiesto ancora miliardi per le aziende capitalistiche. Per quanto riguarda i contributi per il miglioramento agrario, apprendiamo dalla relazione di maggioranza che

la grossa e la media azienda, fino al 31 marzo di quest'anno, hanno avuto 16 miliardi e 767 milioni di lire, mentre i coltivatori diretti hanno avuto soltanto 4 miliardi, arrivando insieme alla piccola azienda appena a 9 miliardi di lire. Quando il collega Veronesi si lamenta e cerca di portare qui la voce dei coltivatori diretti, pone in essere un inganno perchè i 16 miliardi e più — sono cifre riportate a pagina 43 della relazione di maggioranza — sono stati consegnati alla grossa e alla media azienda.

Oggi, onorevoli colleghi democratici cristiani, raccogliamo i frutti della vostra politica e degli indirizzi economici dei cosiddetti grandi competenti agrari; l'oratore che mi ha preceduto ha detto che bisogna consegnare altri fondi ancora alla grande e media proprietà. Ma noi domandiamo: per fare che cosa? Per arrivare dove? È dal 1950 che si segue questa politica! Anzi noi abbiamo chiesto di sapere quanto è stato destinato appunto alla grande e media proprietà per il miglioramento dei fondi, con i bei risultati che oggi segnaliamo.

Oggi si impone invece il passaggio della proprietà della terra ai contadini, anche in considerazione del fallimento della politica dei signori proprietari, la cui competenza non è stata in grado di dirigere l'agricoltura italiana, dal momento che, dopo aver incassato tutti i miliardi che sono stati loro versati, l'agricoltura è in crisi e, a parte il settore ortofrutticolo, tutti gli altri settori versano in situazioni gravi.

CARELLI, *relatore*. L'agricoltura è in crisi in tutto il mondo.

SANTARELLI. Ma noi parliamo dell'agricoltura italiana. Anzi, anche il settore ortofrutticolo è adesso in crisi, e tutti sanno quante tonnellate di frutta sono rimaste sulle piante e quanto grande sia il danno dei produttori.

E la famosa operazione carne, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario, che risultati ha avuto? Oggi siamo costretti ad importare milioni di quintali di carne dall'estero, e il nostro patrimonio è in decadenza; eppure sono stati sborsati miliardi per la zootecnia. Che fine hanno fatto? Sa-

rebbe davvero necessaria un'inchiesta per accertare se quei finanziamenti sono stati effettivamente investiti in stalle e per l'acquisto di bestiame selezionato; bisognerebbe indagare sulla famosa associazione allevatori, su quello che sta avvenendo e su quello che è avvenuto.

Certo è che il nostro patrimonio zootecnico è il più scadente d'Europa e che noi registriamo solo in questo settore danni per 300 miliardi all'anno, per le malattie che investono oltre il 50 per cento di tutto il patrimonio. Si tratta di tubercolosi, si tratta di brucellosi; e oltre 20.000 italiani sono ricoverati in sanatorio per tubercolosi di origine bovina. Su questo grande fenomeno dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione, ed è per questo che io domando dove sono andati a finire i miliardi stanziati per questo settore. Bisognerebbe condurre degli accertamenti sul posto, onorevole Ministro ed onorevole Sottosegretario, e vedere sul serio se gli investimenti nella zootecnia ci sono stati o no. Noi abbiamo i nostri dubbi: se questi investimenti ci fossero stati, il nostro patrimonio zootecnico sarebbe in condizioni diverse e la produzione di carne sarebbe sufficiente per il fabbisogno nazionale.

E dopo certe prove di competenza, si chiedono ancora miliardi, e ci si preoccupa degli enti di sviluppo. Vogliamo rimanere ancora alle aziende capitalistiche di oggi? Non basta che esse ci abbiano portato alla situazione attuale? Di questo passo, dove ci porteranno? Non credo che dimostreremo di essere responsabili accettando la situazione attuale. Onorevole Carelli, noi siamo dunque convinti che, se continuate a dare quattrini a questa gente, la situazione peggiorerà ancora, con conseguenze che è difficile calcolare.

Ma se quei quattrini fossero stati dati ai coltivatori diretti, alle piccole aziende, ai mezzadri, che cosa avremmo avuto? Ecco la domanda che noi rivolgiamo. Certamente una situazione diversa, con le cooperative più rafforzate e con aziende associate, finanziate ed aiutate. Oggi possiamo constatare che, dal punto di vista della produzione, abbiamo l'azienda contadina che come produzione è superiore all'azienda capitalista,

anche se il costo è maggiore, ma questo dipende dai quattrini che non sono assegnati.

Quando noi diciamo, onorevoli colleghi, che deve scomparire la mezzadria, lo diciamo anche facendo questi confronti per rispondere agli agrari e ai partiti che appaiano la loro politica, e i contadini hanno dimostrato a tutto il Paese che solo le aziende contadine associate e finanziate possono assolvere il compito di far uscire la nostra agricoltura dalla situazione in cui l'hanno gettata gli agrari dei monopoli italiani. Solo con una politica nuova che vada nell'opposta direzione oggi, senatore Carelli, si può dare la prospettiva alle masse contadine di una vita diversa nei campi. Solo in questo modo noi avremo risolto il problema nelle campagne dove non ci sarà più posto per coloro che sfruttano i contadini e i consumatori.

Ecco perchè non possiamo essere d'accordo con l'impostazione della sua relazione al bilancio e non possiamo che votare contro, chiamando i contadini a intensificare la lotta per cambiare questa vostra vecchia linea che dimostra che la politica agraria è dannosa perchè ha portato le conseguenze che ha portato. E colgo l'occasione per rivolgere un appello ai parlamentari della C.I.S.L. e della U.I.L. e a quelli che sono più vicini al movimento contadino, di mantener fede agli impegni assunti, perchè il nostro progetto di legge, il progetto che noi della C.G.I.L. appoggiamo, venga al più presto approvato dai due rami del Parlamento affinchè la gente dei campi riacquisti fiducia nella terra e su di essa trovi la vita più dignitosa e più civile. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

F E N O A L T E A , Segretario:

Ai Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere,

dopo la visita del Ministro della marina mercantile al porto di Savona ed alla constatazione dell'effettiva insufficienza di esso ad assolvere alle sue funzioni nei confronti delle incontenibili ed improcrastinabili esigenze dell'economia dell'entro terra piemontese, segnatamente torinese, quali provvedimenti urgenti intendano assumere:

1) per potenziare e sveltire il traffico con l'aumento delle banchine, anche utilizzando le grandi disponibilità della baia di Vado, nonchè con l'aumento delle strutture tecniche esistenti;

2) per consentire l'applicazione del piano regolatore portuario già approvato con decreto ministeriale n. 10260 del 15 febbraio 1962;

3) per la prosecuzione delle opere ancora inattuato relative al funzionamento della stazione ferroviaria marittima, tuttora priva di binari;

4) perchè si possa dare luogo alla possibile, da anni auspicata, realizzazione dell'utilizzazione di Savona come porto ricettivo delle merci da e per la Svizzera, in armonia con l'ormai imminente utilizzazione dei trafori del Gran S. Bernardo e del Monte Bianco, costruiti con non lievi sacrifici da enti pubblici ed economici piemontesi per dare sfogo a traffici internazionali attraverso la via più breve conducente dal mare Tirreno all'Europa centrale;

5) perchè conseguentemente all'espansione ed alla funzione assunta dal porto di Savona sia finalmente approvato il progetto di riforma dell'attuale statuto dell'Ente portuale Savona-Piemonte, che da parecchi anni attende l'omologazione degli organi ministeriali competenti;

6) perchè sia fatta per il porto di Savona una sollecita pianificazione annuale delle opere da eseguire ed una congrua distribuzione della relativa spesa con precisi irrevocabili impegni.

I suddetti provvedimenti urgenti, da inserire nei bilanci preventivi dell'esercizio finanziario 1963-64, sono reclamati anche nell'interesse dell'economia nazionale perchè la produzione piemontese ha influenza interregionale ed il contenimento dei costi di tra-

sporto delle materie prime e dei prodotti lavorati avrebbe quindi incidenza favorevole in tutta la Nazione (39).

PASSONI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F E N O A L T E A , Segretario:

Al Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno dare precise disposizioni perchè, in seguito alla nazionalizzazione delle industrie elettriche, vengano definiti al più presto gli accertamenti dei redditi di ricchezza mobile relativi agli esercizi precedenti la creazione dell'Enel e ciò anche al fine di assicurare ai Comuni interessati gli introiti I.C.A.P.

Dette disposizioni sono indispensabili in quanto anche le pratiche per i redditi già definiti giacciono da tempo negli uffici delle imposte, nonostante le reiterate e pressanti premure dei Comuni interessati i quali, dal ritardo, subiscono considerevoli danni (124).

SPEZZANO, GIGLIOTTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, per sapere se abbiano tempestivamente fatto presente al Governo della Repubblica federale tedesca l'intollerabilità della venuta e della presenza in Italia del noto nazista militante Hans Globke, elaboratore delle leggi razziali e loro spietato applicatore nel corso ininterrotto di 12 anni, e quindi diretto responsabile della morte di migliaia di cittadini italiani trucidati sul territorio nazionale o nei campi di sterminio; e se non ritengano che le competenti magistrature della Repubblica debbano aprire nei confronti del nominato la conseguente azione giudiziaria (125).

TERRACINI, SPANO, PAJETTA Giuliano,
SECCHIA

Al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se non ritenga di dover urgentemente intervenire in merito alla istituzione di un nucleo di industrializzazione a Foggia in ordine alle seguenti questioni:

1) in seguito allo sviluppo industriale in atto nelle provincie di Brindisi, Taranto, Bari e Matera, l'importanza della provincia di Foggia è enormemente aumentata, perchè tutto il traffico per il Nord e quasi tutto quello per Roma e Napoli delle predette provincie deve passare attraverso Foggia e la sua provincia. Questo fa sì che Foggia divenga un punto d'incrocio delle correnti di traffico da una parte, ed un naturale mercato di tutte le provincie confinanti (Molise, Sannio, Irpinia Potenza) con una naturale tendenza, perciò, ad attrarre investimenti industriali. In queste condizioni l'approvazione di un nucleo di industrializzazione, dell'estensione di 450 (quattrocentocinquanta) ettari, alle porte della città, non risolve nessuno dei problemi che lo sviluppo economico della zona pone alla città ed alla provincia di Foggia;

2) il ritrovamento di ingenti giacimenti metaniferi nella Capitanata, ad una ventina di chilometri dalla città di Foggia, rende ancora più urgente la revisione della politica adottata nei riguardi della città stessa e della provincia;

3) lo sviluppo dell'agricoltura della Capitanata rende ancor più urgente la revisione di tale politica;

4) il nucleo industriale oltre che insufficiente è pessimamente ubicato. Esso è a poche centinaia di metri dal centro cittadino, ai margini di una strada già oggi di grande traffico (la Foggia-Bari). La sua ubicazione è sbagliata agli effetti igienico-sanitari, agli effetti del traffico, agli effetti di un sano ed armonico sviluppo urbanistico della città. La zona in cui dovrebbe svilupparsi il nucleo di industrializzazione è una zona a sviluppo agricolo intensivo, nella quale, per tale sviluppo, negli ultimi anni sono stati investiti ingenti capitali, che andranno perduti. La zona è prevista dal piano regolatore della città con diversa utilizzazione.

In tali condizioni gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga che al posto del nucleo non debba essere istituita a Foggia e nella sua provincia un'area di industrializzazione, secondo le proposte che furono a suo tempo fatte dalla Camera di commercio e dal Consiglio provinciale di Foggia; tale area in stretta coordinazione con le altre aree pugliesi, e con la zona di sviluppo agricola prevista, potrebbe veramente, se democraticamente diretta, dare un insostituibile impulso allo sviluppo economico della provincia ed a fermare l'esodo che la sta dissanguando (126).

CONTE, KUNTZE

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere a quale punto sono le trattative per consentire al personale navigante delle linee aeree italiane di fruire — al termine del servizio, per anzianità o per diversa causa — di una congrua pensione che remunerì l'eccezionale opera prestata e che produca quello stato di serenità psicologica necessaria nello svolgimento della impegnativa missione (127).

CORNAGGIA MEDICI, DONATI

Ai Ministri dei lavori pubblici e delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali la costruzione della strada rotabile per collegare San Morello, frazione del comune di Scala Coeli, provincia di Cosenza, alla nazionale n. 106, è stata interrotta; e se sono informati che gli abitanti di quella frazione sono privi di strada e che l'unico mezzo di comunicazione col comune di Scala Coeli, che è distante ben 12 chilometri, è rappresentato da una mulattiera;

per conoscere ancora le ragioni per le quali detta costruzione iniziata nel 1957 non è ancora completata per soli 2 chilometri;

per conoscere, infine, se non ritengano opportuno provvedere non solo per la urgente ultimazione della detta strada, ma anche per la installazione di un ufficio postale, resosi indispensabile, per il gran numero di

pensionati e di famiglie di emigrati, i quali per potere incassare le pensioni e le rimesse sono costretti a percorrere fra andata e ritorno dal comune Scala Coeli ben 24 chilometri (128).

PALERMO

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, l'interrogante ha percorso in questi giorni la via Romea che unisce Ravenna a Venezia.

È un'opera magnifica, ma non è ancora finita dopo oltre 10 anni. Mancano i ponti sul Po grande e sul Po di Goro.

Si chiede pertanto di sapere quando questa opera potrà essere ultimata (448).

MERLIN

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se intenda intervenire presso l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato al fine di evitare la vendita a privati del fabbricato alloggi ferrovieri sito al n. 21 del viale Miramare in Trieste, come pare sia nelle intenzioni di quella Azienda.

La notizia diffusasi fra i ferrovieri di Trieste ha suscitato viva preoccupazione fra gli interessati direttamente e nell'intera categoria, di cui già si sono fatti portavoce le organizzazioni sindacali esponendo al Ministero dei trasporti la questione (449).

VIDALI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se ritenga improntato ad atto di giustizia il trasferimento improvviso degli insegnanti di lingue.

Il provvedimento appare ancora più inspiegabile tenuto conto che la categoria di questi insegnanti ha atteso inutilmente per venticinque anni un concorso e che la legge 831, per riparare alla mancanza di concorsi stessi, tendeva ad immetterli in ruolo.

È chiaro che il trasferimento in sedi disagiate ed isolate dalle proprie case, condanna questi insegnanti a vivere lontani dai propri

cari e per le madri insegnanti a lasciare alle cure di estranei le loro creature. E si pensi nè si dimentichi che essi hanno già fatto il normale tirocinio, prima di raggiungere le sedi più ambite, in sedi incomode ed in piccoli paesi.

Devesi far presente anche che queste applicazioni sono state fatte tumultuosamente senza che sia stato dato agli interessati il minimo diritto di scelta, come è stato fatto sempre per i vincitori di concorso.

In questo stato di cose sarebbe difficile sostenere che l'inizio della riforma della nuova scuola possa essere affrontato dagli insegnanti con calore ed entusiasmo essendo preoccupati della sorte delle loro famiglie.

In conclusione si chiede dagli insegnanti che almeno per quest'anno siano mantenuti nei posti già a loro assegnati negli anni precedenti anche per ovviare al grave inconveniente di lasciare scoperte molte cattedre nelle grandi sedi ove l'insegnamento dovrà essere affidato a semplici laureati all'inizio di carriera (450).

PICCHIOTTI

Al Ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza dello stato di grave disagio in cui si sono venute a trovare più di 300 operaie della provincia di Lecce, trasferite alla Manifattura tabacchi di Bari, per essere assoggettate a richieste, spesso esose, dei padroni di case e degli autotrasportatori per il ritorno a casa ogni settimana.

Lo stato d'animo delle lavoratrici, sottratte alle loro famiglie, ai mariti ed ai figli, è tale che non può assicurare il rendimento necessario ad un lavoro che è già di per sé sufficientemente pesante, mentre il salario, già sufficientemente basso, viene decurtato di somme cospicue per la vita fuori di casa (circa 30 mila lire mensili, che corrispondono ad oltre il 50 per cento del salario).

L'interrogante chiede un intervento immediato al Ministro per restituire alle loro famiglie le operaie suddette, tenuto conto del fatto che la manifattura di Lecce è anche più attrezzata e capiente di quella di Bari (451).

FRANCAVILLA

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere i motivi per i quali non siano stati dati nè accoglimento nè risposta alla richiesta avanzata dal Teatro Sloveno di Trieste sin dal 25 settembre 1961, affinché gli sia riconosciuta la qualifica di Compagnia primaria ordinaria per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 28 febbraio 1948, n. 62 (452).

BONACINA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, allo scopo di conoscere se non ritenga contrario allo spirito e alla lettera della legge 1º febbraio 1962, n. 35, l'orientamento restrittivo che l'I.N.P.S. segue nel vaglio della documentazione esibita dai vecchi lavoratori triestini, al fine di comprovare l'avvenuta prestazione d'opera soggetta ad obbligo assicurativo ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale 21 aprile 1919, n. 603, e, quindi, al fine di sostenere il proprio buon diritto al godimento delle provvidenze contemplate dalla citata legge n. 35 del 1962.

Risulta infatti che l'I.N.P.S. riconosce come valida la sola prova fondata su documenti risalenti all'epoca in cui si è svolto il rapporto di lavoro, mentre disconosce ogni validità a titoli di prova sussidiari, come atti notori e dichiarazioni giurate, pur provvisti di efficacia probante a norma del vigente diritto comune.

Tale orientamento dell'I.N.P.S. si rivela restrittivo e praticamente impeditivo dell'applicazione della legge n. 35 alla maggior parte dei vecchi lavoratori triestini, a causa della sostanziale inesistenza di datori di lavoro che, a 40 anni di distanza, abbiano conservate o conservino le registrazioni di rito concernenti i lavoratori occupati.

L'interrogante chiede anche di conoscere, qualora il Ministro condivida i giudizi qui espressi, i provvedimenti che intenda adottare per modificare l'orientamento dell'I.N.P.S., provvedimenti resi urgenti dall'ormai non lontana scadenza del termine previsto dalla legge n. 35, per la presentazione, da parte degli aventi titolo, della prescritta domanda (453).

BONACINA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è informato delle vive agitazioni sindacali e degli scioperi in atto nella provincia di Napoli nel settore delle industrie di solforazione delle ciliege, e dell'atteggiamento padronale che offende la legge e la morale pretendendo di contenere i salari a lire 650-700 giornaliere, per un lavoro pesante e pregiudizievole per la salute delle maestranze, costrette alla continua manipolazione di sostanze tossiche, negando ogni rispetto degli orari e delle più elementari esigenze di riposo dei lavoratori, nonchè qualsiasi mezzo di prevenzione e tutela igienica, esercitando infine il più assoluto arbitrio in danno dei lavoratori spinto fino a pretendere di corrispondere il salario senza la prescritta distinta di relativi elementi e trattenute.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali misure il Ministro intende adottare per garantire il rispetto delle norme di tutela del lavoro ed il totale superamento dei denunciati arbitri (454).

GOMEZ D'AYALA

**Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 18 settembre 1963**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 18 settem-

bre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (46).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (48).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (45).

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari